

✠ **Mario Russotto**
Vescovo di Caltanissetta

LA NUBE E LA VOCE
...abitare da cristiani la storia...

Lettera Pastorale
anno 2016-2017

DISEGNO DI COPERTINA:
Vincenzo Giovino - Curia Vescovile Caltanissetta

IMPAGINAZIONE:
Salvatore Tirrito - Curia Vescovile Caltanissetta

STAMPA:
Tipolitografia Paruzzo - Caltanissetta

INTRODUZIONE

...ripartire da Firenze...

Figlioli carissimi,
con questa Lettera pastorale, che vi sarà consegnata all'inizio del nuovo anno pastorale, giunga a tutti e a ciascuno di voi il mio affettuoso saluto e in Cristo Gesù l'abbraccio del Padre delle Misericordie.

1. Firenze... cinque verbi

Stiamo vivendo ormai l'ultimo scorcio del ***Giubileo Straordinario della Misericordia***, voluto da Papa Francesco, e anche le ultime tappe della mia ***seconda Visita pastorale***. Eventi importanti e ricchi di incommensurabili frutti di Grazia, che concluderemo tutti insieme il prossimo 19 novembre con una corale Celebrazione nella nostra Cattedrale, la cui Porta Santa chiuderemo in quella occasione. Quasi a ricordarci – come “programma pastorale” e impegno – di dover essere sempre e ancor più una Chiesa...

- 1) con il ***coraggio di uscire***, per «riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente» (Papa Francesco a Firenze, 10 novembre 2015);
- 2) con la ***responsabilità di annunciare***, perché «la nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù» (Papa Francesco a Firenze);
- 3) con l'***impegno di abitare*** la storia: «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze» (Papa Francesco a Firenze; cfr. *Evangelii gaudium*, 49);
- 4) con l'***arte di educare ed educarci***, riscoprendo nella profondità del vissuto quotidiano «il primato della relazione, il recupero del ruolo fondamentale della coscienza e dell'interiorità nella costruzione dell'identità della persona umana... ricercando la sapienza che ci consente

di vivere in quella pace tra noi e con il creato che non è solo assenza di conflitti, ma tessitura di relazioni profonde e libere» (Traccia per il cammino verso il V Convegno Ecclesiale Nazionale a Firenze);

- 5) con il ***dono della gioia del trasfigurare***, perché «è la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompone la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il *misericordiae vultus*. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo» (Papa Francesco a Firenze).

Le nostre comunità cristiane, pertanto, sono chiamate a lasciarsi nutrire e trasfigurare «nella fede grazie alla vita liturgica e sacramentale e grazie alla preghiera. Esiste un rapporto intrinseco tra fede e carità, dove si esprime il senso del mistero: il divino traspare nell'umano, e questo si trasfigura in quello... La gente ha bisogno di parole e gesti che, partendo da noi, indirizzino lo sguardo

e i desideri a Dio. La fede genera una testimonianza annunciata non meno di una testimonianza vissuta» (Traccia Firenze).

2. Alla scuola dell'Amore più grande

Il Convegno delle Chiese d'Italia a Firenze, in questo *cambiamento d'epoca*, ha quasi “generato” – almeno nell'auspicio e nelle parole del Papa – «una Chiesa italiana inquieta... una Chiesa lieta col volto di mamma che comprende, accompagna, accarezza» per tessere *in Gesù Cristo il nuovo umanesimo*... in ascolto... concreto... plurale e integrale... di interiorità e trascendenza.

Il Convegno di Firenze è stato una *scuola* e uno *stile* di ricerca e confronto, ascolto e dialogo, preghiera ed evangelizzazione nella *centralità di Cristo Gesù*. È stato una *scuola di sinfonia sinodale* senza qualunquismi, pauperismi e sociologismi. Perché il dialogo, nutrito di ascolto-accoglienza-confronto, esige anche una *chiara coscienza di quel che si è*. Siamo chiamati ad *abitare la storia da cristiani*, ad annunciare il Vangelo delle Beati-

tudini senza sconti, ad uscire dai nostri arroccamenti e dai nostri pregiudizi per saper vivere l'incontro con tutti, senza barriere e fondamentalismi, senza chiusure ma anche senza dannose facili svendite della Verità che è Cristo Gesù, la cui Via è stretta e sempre in salita e conduce al Golgota del dirsi di Dio nel darsi come Vita, consegnando con l'ultimo estremo respiro il **testamento del perdono**... che nega ogni vendetta, brucia ogni violenza, inchioda alla Croce la speranza dell'unità... nel comandamento dell'**Amore più grande**... fino a dare la vita.

Nei nostri Orientamenti pastorali leggiamo: «Farsi battezzare nel nome di Gesù, credere nella morte e risurrezione del Signore è percorrere a nostra volta la sua “via”, quella della croce» (pag. 51).

3. Nel Battesimo il Credo

Il cammino della nostra Chiesa nissena, scandito dai nostri Orientamenti pastorali, quest'anno è centrato sulla **professione di fede**, cioè sul **Credo**, e dunque sulla riscoperta della nostra identità di

discepoli di Gesù che, nella *fractio Verbi* e *fractio Panis* (Parola ed Eucaristia), vivono il significato del **Battesimo** e trovano il senso dell'essere e dell'esserci per annunciare e testimoniare quello che San Paolo ci ricorda nella Lettera agli Efesini: «Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. *Un solo corpo, un solo spirito*, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; *un solo Signore*, una sola fede, un solo Battesimo. *Un solo Dio Padre* di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4,1-6).

Sono questi – secondo i nostri Orientamenti – i “contenuti” da riscoprire-approfondire-vivere-trasmettere in questo anno pastorale, illuminato dal cammino della Parola e dello Spirito che muovono i passi della Chiesa, come leggiamo in *Atti degli Apostoli*, libro biblico che accompagnerà quest'anno il nostro percorso di fede e pre-

ghiera, studio e approfondimento, comunione e testimonianza. «e tutti furono pieni di Spirito Santo e annunciavano la Parola di Dio con franchezza» (At 4,31).

E mentre siamo chiamati a comprendere e vivere le verità della fede che nel **Credo** professiamo, dobbiamo contemporaneamente immergerci nel mistero del **Battesimo** «Sacramento di quella fede con la quale gli uomini e le donne, illuminati dalla grazia dello Spirito Santo, rispondono al Vangelo di Cristo. E la Chiesa considera come sua prima missione quella di suscitare e risvegliare in tutti una fede autentica e operosa» (Orientamenti pastorali, pagg. 19-20).

«Il simbolo della fede non fu composto secondo opinioni umane, ma consiste nella raccolta dei punti salienti, scelti da tutta la Scrittura, così da dare una dottrina completa della fede. E come il seme della senape racchiude in un granellino molti rami, così questo compendio della fede racchiude tutta la conoscenza della vera pietà contenuta nell'Antico e nel Nuovo Testamento» (San Cirillo di Gerusalemme).

Il *simbolo della fede* viene chiamato *professione di fede*, perché riassume la fede professata dai cristiani. Viene chiamato anche *Credo*, dalla prima parola: «Io credo». E il Credo o professione di fede è “simbolo”, dalla parola greca “*synbolon*” (in latino “*symbolum*”), che indicava la metà di un oggetto spezzato (per esempio un sigillo) presentato come segno di riconoscimento, ma doveva congiungersi perfettamente con l’altra metà. Il *simbolo della fede* è quindi un segno di riconoscimento e di comunione tra i cristiani.

Papa Benedetto XVI nel suo viaggio in Germania del 2006 ha detto: «La Chiesa ci offre una piccolissima “Somma”, nella quale tutto l’essenziale è espresso: è il cosiddetto “Credo degli Apostoli”. Nella sua concezione di fondo, il Credo è composto solo di tre parti principali, e, secondo la sua storia, non è nient’altro che un’amplificazione della formula battesimale, che lo stesso Signore risorto consegnò ai discepoli per tutti i tempi quando disse loro: “Andate e ammaestrate tutte le nazioni battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo” (Mt 28,19)».

Invito pertanto tutti i presbiteri e i diaconi, i catechisti e i responsabili di associazioni e gruppi ecclesiali a “spiegare” il Credo nel corso dell’anno pastorale. Ci si può servire anche di questa Lettera pastorale, che non ha primariamente lo scopo di spiegare le formulazioni della professione di fede ma si propone, dall’angolazione particolare del Battesimo di Gesù, di ***avviare una riflessione e un cammino di fede in quanto comunità di battezzati***, nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, per riscoprire e vivere sempre più con chiarezza e coerenza il nostro Battesimo, che ci ha incorporati alla Chiesa rendendoci figli nel Figlio.

«Anche oggi abbiamo bisogno che il Credo sia meglio conosciuto, compreso e pregato. Soprattutto è importante che il Credo venga, per così dire, “riconosciuto”. Conoscere, infatti, potrebbe essere un’operazione soltanto intellettuale, mentre “riconoscere” vuole significare la ***necessità di scoprire il legame profondo tra le verità che professiamo nel Credo e la nostra esistenza quotidiana***, perché queste verità siano veramente e concretamente – come sempre sono state – luce per i passi del nostro vivere, acqua che irrorà le arsurre del nostro

cammino, vita che vince certi deserti della vita contemporanea. Nel Credo si innesta la vita morale del cristiano, che in esso trova il suo fondamento e la sua giustificazione» (Benedetto XVI).

Affido ai carissimi presbiteri e diaconi, alle donne e agli uomini di vita consacrata, a tutti coloro che in un modo o nell'altro hanno delle responsabilità pastorali... il compito di far conoscere e diffondere questa Lettera pastorale, nel modo più capillare e profondo possibile... nei gruppi parrocchiali, nei cenacoli o gruppi di ascolto... Sia proprio la Lettera pastorale una sorta di “mappa” che quest'anno conduce tutta la nostra Comunità ecclesiale, guidata dallo Spirito e illuminata dalla Parola, a riscoprire la bellezza della *figliolanza*, per vivere nella gioia della solidarietà fraterna lo splendore della Verità... nell'unità della Trinità, fonte-modello-meta della Chiesa.

CREDO
Simbolo Apostolico

Io credo in Dio, Padre onnipotente,
creatore del cielo e della terra;
e in Gesù Cristo,
suo unico Figlio, nostro Signore,
il quale fu concepito di Spirito Santo,
nacque da Maria Vergine,
patì sotto Ponzio Pilato,
fu crocifisso, morì e fu sepolto;
discese agli inferi;
il terzo giorno risuscitò da morte;
salì al cielo, siede alla destra
di Dio Padre onnipotente;
di là verrà a giudicare i vivi e i morti.
Credo nello Spirito Santo,
la santa Chiesa cattolica,
la comunione dei santi,
la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne,
la vita eterna.
Amen.

Professione di fede recitata dai primi cristiani

CREDO

Niceno-costantinopolitano

Credo in un solo Dio,
Padre onnipotente,
Creatore del cielo e della terra,
di tutte le cose visibili e invisibili.
Credo in un solo Signore, Gesù Cristo,
unigenito Figlio di Dio,
nato dal Padre prima di tutti i secoli:
Dio da Dio, Luce da Luce,
Dio vero da Dio vero,
generato, non creato,
della stessa sostanza del Padre;
per mezzo di lui tutte le cose sono state create.
Per noi uomini e per la nostra salvezza discese
dal cielo,
e per opera dello Spirito Santo
si è incarnato nel seno della Vergine Maria
e si è fatto uomo.
Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato,
morì e fu sepolto.
Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture,
è salito al cielo, siede alla destra del Padre.

E di nuovo verrà, nella gloria,
per giudicare i vivi e i morti,
e il suo regno non avrà fine.
Credo nello Spirito Santo,
che è Signore e dà la vita,
e procede dal Padre e dal Figlio.
Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato,
e ha parlato per mezzo dei profeti.
Credo la Chiesa,
una santa cattolica e apostolica.
Professo un solo Battesimo
per il perdono dei peccati.
Aspetto la risurrezione dei morti
e la vita del mondo che verrà.
Amen.

*Professione di fede
usualmente recitata nelle nostre liturgie*

I

L'AMATO FIGLIO ...*Credo in Gesù Cristo*...

«In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui. Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: "Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?". Ma Gesù gli disse: "Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia". Allora Giovanni acconsentì.

Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed Egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di Lui. Ed ecco una Voce dal cielo che disse: "Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto"» (Mt 3,13-17).

1. "Lettura" del testo

Il racconto del Battesimo di Gesù è preceduto dalla predicazione di Giovanni Battista, che invita alla conversione, ed è seguito dalle tentazioni nel deserto e dall'inizio del ministero pubblico di Gesù.

Il brano si può dividere in *due parti*:

- a) Incontro e dialogo di Gesù con Giovanni e Battesimo (Mt 3,13-15);
- b) Conseguenze del Battesimo: lo Spirito e la dichiarazione della Voce dal cielo (Mt 3,16-17).

I *personaggi principali* del racconto evangelico sono *quattro* e vengono presentati *a coppia*.

- Nella prima parte troviamo Gesù e Giovanni, nella seconda parte lo Spirito e la Voce.
- Nella prima parte Giovanni vuole impedire il Battesimo di Gesù, anzi vuole invertire i ruoli: desidera che sia Gesù a battezzare lui e non viceversa ma, in seguito alla risposta di Gesù, ritira la sua proposta e acconsente a battezzarlo. Nella seconda parte i cieli si aprono e lo Spirito “scende”, mentre la Voce parla dal cielo.

Tutto il “movimento” dell’evento parte dall’iniziativa di Gesù: è Lui che va al Giordano per farsi battezzare; è Lui che esce dall’acqua dopo il Battesimo; è Lui che vede lo Spirito di Dio scendere e venirgli sopra. Gli altri vedono (forse) una colomba, ma solo Gesù vede in essa lo Spirito, perché “vede” nel segno il significato.

Matteo dice che «*i cieli si aprirono*», ma non dice chi apre i cieli. Durante il movimento discendente dello Spirito la Voce (del Padre) parla e si può ascoltare ma Lui non si vede. Abbiamo così per la prima volta insieme nel vangelo una **teofania** e una **teofonia**, cioè una “visione” e un “ascolto” di Dio. Si tratta di una teofania e una teofonia congiunte della **Trinità**: si vedono Gesù e lo Spirito (in forma di colomba), ma entrambi non parlano; non si vede il Padre, che è l’unico a parlare e del quale si ascolta la Voce.

2. Obbedienza in dialogo

Fermiamoci un po’ sul **dialogo fra Gesù e Giovanni**. Gesù si reca dalla Galilea al Giordano per farsi immergere dal Battista nelle acque del fiume. Questo incontro viene presentato da Matteo come un esempio di **obbedienza** e di **reciproca sottomissione**: Gesù va a sottomettersi al Battesimo predicato da Giovanni e Giovanni si sottomette alla richiesta di Gesù: «“Io (Giovanni) ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni a me?”». Ma Gesù gli disse: “Lascia fare per ora, poiché conviene che

così adempiamo ogni giustizia”. Allora Giovanni acconsentì» (Mt 3,14-15).

Gesù si sottomette a Giovanni immergendosi nell’acqua, mentre Giovanni rinuncia al proprio bisogno spirituale: «*Io ho bisogno di essere immerso da te*». Così la reciproca obbedienza dell’uno all’altro diventa obbedienza a Dio, perché Gesù dice che bisogna compiere la giustizia di Dio, che nella Bibbia significa conformità alla volontà di Dio. L’obbedienza viene qui colta nel suo aspetto adulto e maturo: è un’azione comune d’amore a Dio, per cui l’uno si sottomette visibilmente all’altro.

Questa reciproca obbedienza non è un atto infantile, non è una mortificazione spirituale, non è un’abdicazione dalla propria volontà per adempiere quella dell’altro. L’obbedienza qui è un momento di *comunione* e di *carità*, perché solo in questa reciproca obbedienza si può compiere il disegno di Dio: «*Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo – recitiamo nel Credo –, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato...*».

Prima della missione pubblica di Gesù, il disegno di Dio – avviato dall’*Eccomi di Maria* e dall’incarnazione dell’«*unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero...*» – che si compirà pienamente nel mistero della Croce, morte e risurrezione di Gesù, trova nel Battesimo una significativa anticipazione, quasi **un’ouverture della sinfonia dell’Amore più grande** celebrata da Gesù nel mistero della sua vita, donata fino al “fine” del perdono e del completo abbraccio di Dio con l’umanità.

L’**obbedienza** fra i due diventa allora un atto di **libertà relazionale**, che avviene nel riconoscimento reciproco e nell’amore. Quello fra Gesù e Giovanni è un incontro fra due “uomini di Dio”: l’uno è l’ultimo profeta dell’Antico Testamento, l’Altro è il vero Dio e vero uomo, il Profeta annunciato fin dall’Antico Testamento, cioè il Figlio di Dio.

Giovanni afferma di avere bisogno di essere battezzato da Gesù, ma Gesù riconosce che essere immerso nell’acqua da Giovanni è un’opera che viene da Dio. Il criterio che rende entrambi obbedienti

nella libertà è il compimento della *volontà di Dio* che non svuota, non schiavizza, non imprigiona, ma libera. Gesù non si sottomette al Battesimo predicato da Giovanni per compiacerlo o solo per amicizia, ma perché soltanto così si realizza il disegno del Padre.

Questo dovrebbe essere il criterio e lo stile delle nostre comunità cristiane, perché solo così le relazioni diventano limpide libere autentiche... se c'è onestà sincerità umiltà disponibilità da parte di tutti. Giovanni è precursore del Messia, ma lascia fare a Lui. Qui c'è la libertà: *lasciare fare al Signore*. Giovanni fa spazio alla volontà di Dio lasciando spazio al desiderio di Gesù. Lasciare fare al Signore, *dare spazio a Dio* – fino a perdersi per Amore nell'Amore di pura perdita – è la dimensione più faticosa della nostra fede, ma è compimento di gioia nel nostro vivere il Battesimo...

3. Il Battesimo e lo Spirito

Perché Gesù si fa battezzare? Giovanni predicava un Battesimo di conversione. Gesù accorre ad

ascoltarne la predicazione, incentrata su tre aspetti: *cambiare vita, lasciarsi battezzare, ricevere il perdono di Dio*. Gesù accoglie questo invito e si lascia battezzare. Lui non ha bisogno di conversione né di ricevere alcun perdono, eppure si mette in fila con gli altri, si fa ***solidale con il suo popolo***. Esprime in questo modo quello che tutti i martiri cristiani vivranno e testimonieranno con Amore e per Amore. Pensiamo ad alcuni di essi ben noti fra i più recenti: Massimiliano Kolbe, Edith Stein (ebrea poi monaca carmelitana) che ad Auschwitz dirà alla sorella: «Andiamo a morire per il nostro popolo», don Pino Puglisi...

Ecco, già attraverso questo gesto Gesù mostra il senso della sua missione, l'attuazione anticipata di quello che dirà a Nicodemo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). Colui che non aveva conosciuto il peccato – scrive San Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi – Dio lo ha trattato da peccatore in nostro favore. Diceva San Gregorio di Nissa: «Egli si accosta a Giovanni per seppellire nell'acqua tutto il vecchio Adamo».

Gesù allora si lascia battezzare perché *assume il peccato di tutta l'umanità*. Per questo si mette nella fila di tutti coloro che si mostrano disposti a “cambiare vita”. In Gesù si realizza il vero incontro fra l'umanità peccatrice e Dio. Nel Battesimo Gesù sperimenta l'incontro fra il peccato e la Grazia, perché scende nell'acqua della rigenerazione e della morte e risale nell'esodo della redenzione e della risurrezione. Nel Credo o Simbolo Apostolico si recita: «fu crocifisso, morì e fu sepolto; *discese agli inferi*, il terzo giorno risuscitò da morte».

Eppure tutto questo non serve a Gesù; non serve neppure a Giovanni Battista, il quale credeva già che Gesù era il Figlio di Dio; non serve alle folle perché non sanno che Gesù è il Figlio di Dio, per loro è un uomo come gli altri che va a farsi battezzare. Allora a chi e a cosa serve questo Battesimo? Gesù qui sta celebrando in anticipo il senso e il compimento della sua missione; con la sua azione e le sue parole dice lo scopo (*telos*, in greco) per cui è venuto: *dare la vita per Amore*, morire e risorgere per la liberazione definitiva dell'umanità dal peccato. Affermava Sant'Ambrogio: «Ci ha sepolti tutti nel suo corpo... Solo Lui si è immerso,

ma ha rialzato tutto il mondo; solo è disceso, perché risalissimo tutti; si è addossato i peccati di tutti, perché in Lui i peccati di tutti fossero purificati».

«*Ed ecco, si aprirono i cieli ed Egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di Lui*» (Mt 3,16). Lo **Spirito** assume la forma corporea di una **colomba**, perché vuole essere un segno pubblico per tutti e scende dall'alto a significare che viene da Dio. Lo Spirito non è un "prodotto" della coscienza umana, ma un dono di Dio che «*procede dal Padre e dal Figlio*», recitiamo nel Credo. Attraverso lo Spirito, in azione su Maria fin dall'Annunciazione, Gesù viene "guidato" nella sua missione di evangelizzazione.

Lo Spirito, in particolare nel vangelo di Luca, è protagonista di tre azioni proprio all'inizio della missione di Gesù:

- **Scende** dall'alto, precedendo la Voce e unendo il Figlio al Padre. San Paolo scrive: «Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!» (Gal 4,6).
- **Conduce** Gesù nel deserto, dove viene tentato dal diavolo. Lo Spirito ci porta nel tunnel della

tentazione per lasciarci purificare come l'oro nel crogiuolo; ci conduce nel deserto perché possiamo fare la "scelta di Dio", sapendo di non essere soli in quanto lo Spirito è per noi Compagno e Maestro interiore.

- **Guida** Gesù dal deserto a Nazareth in Galilea, dove comincerà l'avventura dell'annuncio del Regno di Dio.

4. Amato dal Padre, amante dell'umanità

«Ed ecco una Voce dal cielo che disse: "Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto"» (Mt 3,17).

La Voce è di Dio Padre, ma non si rivolge direttamente al Figlio bensì ai presenti parlando di Gesù. È come se il Padre si compiacesse pubblicamente del Figlio, perché questi ha fatto la scelta di immergersi fra i peccatori. Due volte nel vangelo di Matteo ascoltiamo la **Voce del Padre**: nel Giordano (Battesimo) e sul Tabor (Trasfigurazione)... e sempre per confermare che **questo Figlio è l'amato**. Mai più il Padre farà sentire la sua Voce,

neanche quando Gesù sarà crocifisso e griderà: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46). Con il Battesimo Gesù si immerge nell'abisso dei peccatori, si fa prossimo e solidale con tutti noi, svelandoci di essere ***amato dal Padre e amante dell'umanità***, con quell'Amore più grande della morte. Al Giordano, nelle acque del Battesimo, Gesù Figlio di Dio rinasce come ***nostro fratello***. A Betlemme, il giorno dell'Incarnazione, quel Bimbo è nato dal Grembo immacolato della Vergine Maria, è nato senza peccato perché Figlio di Dio. Al Giordano, nel giorno del Battesimo, “nasce” nuovamente ma come nostro fratello assumendo su di sé il nostro peccato. Per questo il Padre, facendo sentire la sua Voce, lo chiama pubblicamente ***«l'amato nel quale mi sono compiaciuto»***.

Quando Gesù riceve il Battesimo “morendo” e “risuscitando”, in quel preciso istante avviene una ***effusione di Spirito Santo***, che “rivela” Gesù rendendo pubblicamente udibile, attraverso la Voce, la sua relazione filiale unica con Dio Padre. Se con l'annuncio a Maria l'unzione dello Spirito è avvenuta nel segreto di un grembo, al Battesimo

l'unzione è pubblicamente manifestata: Gesù è il Salvatore rivelato, dallo Spirito e dalla Voce, venuto per liberare l'umanità dal peccato e da ogni male. Lo Spirito Santo è il garante dell'autenticità dell'azione sacramentale e salvifica di Cristo. Qui Gesù riceve lo Spirito dal Padre e lo Spirito resta nella sua carne e lo guida fino a quando Gesù non lo consegnerà al Padre e poi alla Chiesa per continuare nel mondo la sua missione di salvezza. Dal giorno del Battesimo lo Spirito Santo diventa, come dicevano i Padri della Chiesa, l'inseparabile *Compagno di Gesù*.

«*Questi è il Figlio mio, l'amato...*»: queste parole applicano a Gesù quello che Dio aveva dichiarato nell'Antico Testamento nei confronti del suo Servo, «trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità... per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53,5). Quel Servo del quale Dio proclama: «Ecco il mio Servo che io sostengo, il mio amato in cui mi compiaccio» (Is 42,1). Una caratteristica del Servo di Dio è il dono dello Spirito, quale segno che il Servo è guidato dall'alto. Per questo nelle difficoltà e nelle prove della vita questo Servo-Figlio non verrà meno e non si ab-

batterà. Suo compito sarà diffondere la Parola e la Giustizia di Dio; e sarà luce per le nazioni proprio perché è «*il Figlio mio, l'amato nel quale mi sono compiaciuto*».

Ma questo “compiacimento” non risparmia al Figlio-Servo amato una vita estremamente difficile, piena di incomprensioni e di disprezzo. La sua morte, addirittura, sarà ignominiosa ma altrettanto onorifica sarà la sua glorificazione; anzi l'insuccesso apparente è l'avvenimento più grandioso perché nell'insuccesso, cioè nella morte del Servo, c'è la vittoria sul male e «per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53,5).

Dunque il Servo-Figlio non realizza questa grande impresa con la forza, ma con lo stile dello Spirito di Dio: *delicatezza e mansuetudine* verso il debole, *fermezza* nel soffrire, *coraggio* nel realizzare la missione. Il Servo-Figlio – dice Isaia – non griderà, non farà udire in piazza la sua voce, svolgerà la sua missione con umiltà e discrezione, evitando protagonismi sterili. Suo compito è edificare non distruggere, aprire gli occhi ai ciechi e liberare l'umanità dai legami dell'ingiustizia e

dall'odio. Pertanto Lui non agirà con violenza, perché la violenza genera violenza e non si impianta la giustizia calpestando gli altri.

Nel Figlio amato le persone apparentemente inutili come una *canna incrinata*, o in crisi come uno *stoppino dalla fiamma smorta*, ritroveranno il gusto della vita perché Lui viene per salvare ciò che era perduto. Allora Gesù, il Figlio amato, è l'Uomo ideale ed è anche l'ideale di ogni uomo e ogni donna, perché è svelamento di Dio Amore che si fa Servo di tutti.

In questo tempo in cui i figli amati da Dio sembrano non riuscire a trovare pace tra di loro... e il fratello che approda sulla nostra terra in cerca di vita e di speranza è visto come un nemico dal quale diffidare... In questo tempo crudele e bellissimo – è il “nostro tempo”, quello donatoci da Dio perché Lui si compiaccia di noi! – nel quale la religione è usata come una bandiera da pochi deboli uomini che non sanno cosa sia il senso religioso... In questo tempo in cui il senso di giustizia è spesso e tristemente confuso con la vendetta, mentre uomini e donne lottano ogni giorno per affrontare povertà, disoccupazione e perdita di quel senso di fa-

miglia che dava loro forza e linfa vitale per andare avanti ... In questo tempo, come in ogni tempo, Lui, il Figlio amato ci consegna lo *stile dello Spirito di Dio* e ci indica l'unica Via possibile per *abitare da cristiani la storia*, permettendo alla bellezza dell'Amore di salvare questo mondo.

5. Tra il Giordano e il Golgota

Il Battesimo di Gesù al Giordano anticipa dunque l'evento del Golgota, quando il Figlio si immergerà nella morte come qui si immerge nell'acqua. Sul Golgota si squarcerà il velo del tempio, qui si squarcia il cielo. Sul Golgota Gesù consegnerà lo Spirito, qui riceve lo Spirito. Sul Golgota si rivolgerà a Dio chiamandolo "Padre", qui è il Padre che lo chiama "Figlio". Sul Golgota sarà riconosciuto come Figlio di Dio da un soldato pagano, qui viene riconosciuto come Figlio amato direttamente dal Padre. Allora tutto lo svelamento di Gesù come Parola incarnata del Padre sta tra questi due momenti: il Giordano e il Golgota, il fiume e la collina. Il Battesimo al fiume è il seme che cresce e sulla collina del Golgota diventerà l'albero della

Croce, perché nel Figlio amato Dio si consegna per sempre a noi come Amore, nell'*unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*.

Il Battesimo di Gesù ci introduce in questo grande mistero di Dio Amore. Il nostro Battesimo consiste nel condividere questo mistero del Battesimo di Gesù accettando di essere amati da Dio, ma accettando pure di essere glorificati solo sulla Croce delle nostre "colline". Siamo chiamati allora a intonare il silente canto dell'*Amore del Figlio che si fa Servo*. Come il Figlio amato, noi dobbiamo vivere una sottomissione nell'obbedienza credente alla volontà del Padre. Come figli amati non possiamo mai spezzare le canne incrinare o spegnere le fiamme smorte. Anzi, le canne incrinare o gli stoppini fumiganti che incontriamo attendono di essere cercati e accolti come fratelli e sorelle amati, perché anche in loro Dio in Cristo Gesù ha posto il suo compiacimento.

Per la riflessione e il confronto...

1. Alla luce del Battesimo ricevuto come vivo il *cambiare vita, l'essere figlio di Dio*, il dover

essere **solidale con tutti** riconoscendoli e accogliendoli come fratelli e sorelle?

2. Mi sento **figlio amato** da Dio? Cosa mi manca ancora e cosa posso e devo fare per esserlo?
3. Come vivo l'**obbedienza agli impegni del mio Battesimo** e come vivo il "Credo" nel mio quotidiano, cercando e consegnandomi alla **volontà di Dio**... riconoscendola anche **nel mio prossimo**? Accolgo la volontà di Dio nella mia vita come scelta di obbedienza che non svuota, non schiavizza, ma libera?
4. Qual è il criterio che mi guida nelle mie **relazioni**? Sono limpide, libere, autentiche? Siamo capaci nella nostra vita e nelle nostre Comunità di **dare** davvero **spazio a Dio**?
5. Come Comunità ecclesiale diocesana incarnata nelle comunità parrocchiali come viviamo il **coraggio di uscire** per «riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente» (Papa Francesco)? Cosa concretamente si può proporre?

II

DAL CIELO LA VOCE

...*Credo in Dio Padre...*

1. Il Padre e la Nube

«Ed ecco una *Voce* dal cielo che disse: “Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto» (Mt 3,17).

«Egli (Pietro) stava ancora parlando quando una *Nube* luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una *Voce* che diceva: “Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo!”» (Mt 17,5).

In questi due testi, inseriti nel contesto del Battesimo e della Trasfigurazione di Gesù, mi piace leggere anche i primi due Sacramenti dell'iniziazione cristiana: *Battesimo e Confermazione* (o Cresima). Se nel racconto del Battesimo di Gesù la *Voce dal cielo* dichiara che Egli è «il Figlio mio prediletto», in quello della Trasfigurazione la *Voce*

formula una dichiarazione e un imperativo: «Questi è il Figlio mio prediletto... Ascoltatelo!». In quest'ultimo caso c'è l'ordine chiaro di *ascoltare il Figlio*. E troviamo anche l'aggiunta della *Nube luminosa*, che avvolge ospita protegge. La Nube è simbolo dello Spirito Santo e, come nel Battesimo, anche per la Trasfigurazione-confermazione è all'opera la Trinità: il Padre (Voce) e il Figlio (Gesù) e lo Spirito Santo (Colomba-Nube). La Nube separa, e unisce velando, il cielo dalla terra; avvolge ospita protegge i discepoli-Chiesa e consente alla Voce del Padre di arrivare fino a loro, indicando nel Figlio amato la Parola da ascoltare.

La Nube consente l'incontro fra la Chiesa e il Padre, il *Deus absconditus*, la cui Parola è udibile nel Figlio il Cristo Gesù. Il Padre rimane sempre misteriosamente nascosto, eppur "visibile" nel Figlio. Il Padre è «silenzio infinito, che con la sua parola crea i mondi. Ha un solo pensiero, e ogni pensiero viene da lui. Ha un solo amore, e tutto l'amore viene da lui. Dio è Dio. È il solo. È.» (J. Loew).

La dinamica di luci e ombre è propria della storia, per cui la stessa Trasfigurazione passa, non si può

fermare. Ma quell'attimo, quell'apparizione disparente, che ci è dato di gustare nella fede in preghiera, è svelamento di una **Voce da ascoltare**, è rivelazione nebulosa del **Volto del Figlio** fattosi Servo amato dal Padre e amante dell'umanità. La **Nube**, infatti, separa-avvolge-ospita- protegge, eppure velando permette l'incontro con il Mistero di Dio. La fede non ci introduce nella "visione", non è teofania ma **teofonia**. Dalla nube esce solo la Voce, alla quale si deve l'ossequio dell'ascolto, la Voce che ordina di ascoltare il Figlio. Per la Bibbia, **la fede nasce dall'ascolto**, appreso sui banchi della preghiera e della vita. Ascoltare è aprire il cuore e la mente per accogliere il dono e il mistero di Dio: «Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5); «Questi è il Figlio mio, l'amato... Ascoltatelo!» (Mt 17,5).

La Nube-Spirito ci avvolge e ci ospita quando entriamo nella **preghiera** che, attraverso anche l'aridità e la notte della fede, coglie lo splendore di Dio più in profondità rispetto al facile entusiasmo della semplice emotiva devozione.

La Nube è il grembo dove si ascolta la Voce, il grembo nel quale si è rinviati ad ascoltare «il Figlio mio, l'amato», che Dio Padre ha risparmiato ad Abramo ma non a Se stesso: non ha esitato, infatti, a immolare sull'altare della Croce questo suo amato Figlio per allargare a dimensioni cosmiche la figliolanza dei redenti.

Dio non è solitudine, ma ***Amore-Comunione-Relazione di tre Persone***: Padre e Figlio e Spirito Santo. È un Mistero oscuro, ma che illumina tutto e a tutto dà significato. Il Mistero della vita intima di Dio si rende accessibile attraverso la storia di Gesù, perché in essa sono coinvolti Padre, Figlio e Spirito Santo, ciascuno con un suo ruolo proprio.

Gesù riceve il Battesimo nelle acque del Giordano ed ecco la Voce del Padre presentarlo al mondo e lo Spirito scendere su di Lui, per sostenerlo nella missione. Gesù compie esorcismi e miracoli: è il Regno del Padre che giunge con la forza dello Spirito. Gesù prega ed esulta nello Spirito Santo che si leva verso il Padre. Gesù si consegna volontariamente nelle mani dei peccatori e va liberamente incontro alla morte; ma è il Padre che per primo lo

consegna, gli ispira Amore per i peccatori e misteriosamente “soffre” per la sua passione e per il peccato dell’umanità; ed è lo Spirito a trasformare la croce in sacrificio redentore. Infine, il Padre risuscita il Figlio, il Figlio è risuscitato e rivive, lo Spirito è la potenza della risurrezione: «Il Figlio da sé non può far nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che Egli fa, anche il Figlio lo fa... Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole» (Gv 5,19.21).

2. Il Padre Creatore e Liberatore

Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili...

«Quando affermiamo: “Io credo in Dio”, diciamo come Abramo: “Mi fido di Te; mi affido a Te, Signore”, ma non come a Qualcuno a cui ricorrere solo nei momenti di difficoltà o a cui dedicare qualche momento della giornata o della settimana. ***Dire “Io credo in Dio” significa fondare su di Lui la mia vita***, lasciare che la sua Parola la orienti ogni

giorno, nelle scelte concrete, *senza paura di perdere qualcosa di me stesso*. Quando, nel Rito del Battesimo, per tre volte viene richiesto: “Credete?” in Dio, in Gesù Cristo, nello Spirito Santo, la santa Chiesa Cattolica e le altre verità di fede, la triplice risposta è al singolare: “Credo”, perché è la mia esistenza personale che deve ricevere una svolta con il dono della fede, è la mia esistenza che deve cambiare, convertirsi. Ogni volta che partecipiamo ad un Battesimo dovremmo chiederci come viviamo quotidianamente il grande dono della fede» (Benedetto XVI).

Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili...

Dio è riconosciuto come Padre da molte religioni, anzitutto quella ebraica, in riferimento all’origine e alla trascendenza. In connessione però con il tema dell’origine e della trascendenza, va colto anche un aspetto dinamico della paternità divina: «Il padre è non soltanto l’essere che si vuol possedere o avere, ma è anche ciò che si vuol poter diventare, essere o valere» (J. Chevalier). Il popolo di

Israele ha sperimentato un'intensa relazione di amore da parte di Dio, che si è preso cura di lui, lo ha protetto, lo ha accompagnato tenendolo per mano, lo ha portato in braccio, lo ha nutrito, lo ha educato.

L'originalità della paternità divina secondo la Bibbia è situata nella stessa teologia di Israele... La certezza che Dio è padre non si fonda su credenze mitologiche, bensì sulla concreta esperienza di un incomparabile atto di salvezza compiuto da Dio nel corso della storia. Il "padre" nell'Antico Testamento si riferisce a Dio soprattutto come **Creatore** (cioè datore di vita) e **Signore** (datore di salvezza): «Così ripaghi il Signore, o popolo stolto e insipiente? Non è lui il padre che ti ha creato, che ti ha fatto e ti ha costituito?» (Dt 32,6); «Non abbiamo forse tutti noi un solo Padre? Forse non ci ha creati un unico Dio? Perché dunque agire con perfidia l'uno contro l'altro profanando l'alleanza dei nostri padri?» (Mal 2,10).

Il punto di partenza teologico del rapporto di paternità di Dio nei confronti di Israele deve essere collocato all'interno dell'evento capitale dell'Esodo,

segno fondamentale della salvezza. Dio sceglie ed elegge Israele, in virtù della promessa fatta ad Abramo, quale suo primogenito figlio. Per questo in modo lapidario si proclama: «Dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito» (Es 4,22). E subito dopo Dio ordina al faraone: «Lascia partire il mio figlio» (Es 4,23).

E quando i “figli di Israele” escono dall’Egitto «Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte» (Es 13,19-22). Per tutto il tempo di trasmigrazione e di esodo, il Signore mai ha lasciato solo il suo popolo, neanche per un solo istante. Leggiamo, infatti nel libro di Neemia: «Tu nella tua misericordia non li hai abbandonati nel deserto: la colonna di nube che stava su di loro non ha cessato di guidarli durante il giorno per il loro cammino e la colonna di fuoco non ha cessato di rischiarar loro la strada su cui camminavano di notte» (Ne 9,19). E così ***Dio e il suo popolo cam-***

minano insieme. Mai il Signore senza il suo popolo, anche se spesso il popolo ha voluto camminare senza il suo Signore!

«Il Signore disse a Mosè: “Ecco, io sto per venire verso di te in una densa nube, perché il popolo senta quando io parlerò con te e credano sempre anche a te”...» (Es 19,9-25). Questo brano racconta la manifestazione di Dio al popolo attraverso la ***Nube*** e la ***Voce***, con la proibizione di avvicinarsi al monte del Signore. Perché non è l'uomo ad elevarsi a Dio, ma è Dio a farsi vicino all'uomo, anche se resta sempre Trascendente Inavvicinabile Misterioso Signore. Solo la *Voce* si può udire, ma anche questa attraverso la *Nube*. Elia vive l'incontro con Dio nel segno di *una sottile voce di silenzio* (1Re 19,13). Geremia parlerà dell'esperienza di Dio come di un *fuoco che brucia le ossa* (Ger 20,9). Gesù vive e testimonia il suo *colloquio da Figlio a Padre* nell'intimità della notte (Mc 1,35; 14,36). Ogni persona e ogni popolo matura i propri segni e le proprie vie per lasciarsi incontrare da Dio, per sentirne la prossimità, l'alleanza, la paternità e l'amicizia confidente.

«Tutto il popolo vedeva la colonna di nube, che stava all'ingresso della tenda e tutti si alzavano e si prostravano ciascuno all'ingresso della propria tenda. Così il Signore parlava con Mosè faccia a faccia...» (Es 33,1-11).

Questa tenda del Signore è uguale a quelle del popolo ed è destinata all'incontro, al dialogo, al rapporto personale con Dio e non al culto comunitario. Per questo è separata dalle altre e il suo accesso è custodito dalla Nube. Occorre, infatti, uno stacco per entrare in rapporto con Dio; occorre fare silenzio rispetto al chiasso delle urgenze e delle ansie del vivere, senza però estraniarsi dalla vita e dai suoi problemi, dalle sofferenze e dalle gioie. In questa tenda Dio parla a Mosè come ad un amico. ***Dio vuole incontrare gli uomini e le donne non solo nell'ufficialità dei riti o nell'urgenza delle necessità, ma nella pace e nella serenità dell'amicizia e del dialogo personale.***

Nel dialogo orante l'uomo apre a Dio il suo cuore, gli esprime bisogni, fragilità, dubbi, ansie, rimproveri, rivendicazioni. Gli parla con grande libertà, schiettezza e confidenza. Come per gli ebrei,

anche per ogni persona il bisogno più profondo è quello di sentire Dio vicino. Il dubbio e l'oscurità della fede sono il peso più duro da portare, anche per i grandi profeti e per gli uomini di Dio. Per questo la preghiera come dialogo d'amichevole intesa e consonanza del nostro cuore con il cuore di Dio deve diventare più intensa frequente profonda. E in quella *tenda dell'incontro*, nel segreto del cuore, Dio si fa conoscere... come *Amore che perdona*, come *Padre Amico Compagno di viaggio* nel deserto della vita.

3. Padre educatore del popolo

3.1. Cura e responsabilità

Nella sua confessione autobiografica Giacobbe (Israele) afferma: «Dio, come un padre, mi ha allevato fin dall'infanzia, fin dal ventre di mia madre mi ha generato» (Dt 31,18) e il salmista prega: «Come un padre ha pietà dei suoi figli, così il Signore ha pietà di quanti lo temono» (Sal 103,13). L'idea principale di questi due testi dell'Antico Testamento è quella della *cura* e della *responsabilità*.

Si è padre non solo perché si generano figli ma, soprattutto, perché si sostiene e si orienta la vita generata verso una pienezza di senso. Si è padre perché si ha a cuore il cuore dei figli, perché ci si china verso di loro con amorevole cura e coraggiosa responsabilità. Cura e responsabilità, però, non sono sinonimi di sdolcinatezza o “morbidità”: esse richiedono fermezza, equilibrio e coraggio per correggere.

Appare così il paradigma pedagogico della *correzione*, limpidamente espresso nel Libro di Proverbi: «Il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto» (Prv 3,12). Esso è ripreso nella rilettura del deserto come tempo della “*paideia*” divina nei confronti di Israele, rilettura cara al Libro di Deuteronomio: «Come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te» (Dt 8,5). E ancora nel Libro di Sapienza: «Provastevi gli Israeliti come un padre che corregge, vagliate gli Egiziani come un re severo che condanna» (Sap 11,10).

Il rimprovero e il castigo fanno parte dell’*educazione* e della *responsabilità* del ministero paterno:

«Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te. Osserva i comandi del Signore tuo Dio camminando nelle sue vie e temendolo» (Dt 8,1-6). L'educazione è faticosa e prolungata; è esigente, ma è animata dall'affetto paterno. Non è soltanto teorica, ma vitale, esperienziale. "Mettere alla prova" significa porre colui che deve essere educato in una situazione in cui deve prendere decisioni e superare difficoltà. Così egli si realizza e si rivela attraverso le sue scelte. Il padre prende l'iniziativa e provoca la situazione di afflizione, perché guarda al risultato. Non sarebbe padre, se cedesse ai capricci del figlio!

Anche Gesù «imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,8). Colui che deve essere educato, deve saper coniugare il coraggio e la sopportazione nella prova con la fiducia nell'aiuto paterno: «Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla prova. Abbi un cuore retto e sii costante, non ti smarrire nel tempo della seduzione. Sta' unito a Lui senza separartene, perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni. Accetta quanto ti capita, sii paziente nelle vicende dolorose, perché con il fuoco

si prova l'oro, e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore. Affidati a Lui ed Egli ti aiuterà; segui la via diritta e spera in Lui» (Sir 2,1-6).

3.2. La figliolanza tradita

Dio non è solo Creatore, è anche Signore; non si limita a generare la vita, a costituire Israele come suo popolo, suo figlio; ma intende anche salvare e liberare la vita, si impegna ad *e-ducare* (condurre fuori da) il suo popolo, sostenendolo e guidandolo. Salvezza e creazione sono perciò un unico atto divino. Il Signore che crea e salva è l'unico Dio che esprime così una profonda paternità. Questo aspetto emerge con grande forza nella predicazione profetica e nella susseguente letteratura deuteronomistica, là dove si registra continuamente che la risposta di Israele a questo amore è stata una risposta di profonda ingratitudine.

In tal senso possiamo solo citare alcuni dei numerosissimi passi: «E ora forse non gridi verso di me: Padre mio, amico della mia giovinezza tu sei! Serberà Egli rancore per sempre? Conserverà in eterno la sua ira? Così parli, ma intanto ti ostini a com-

mettere il male che puoi» (Ger 3,4-5); «Peccarono contro di Lui i figli degeneri, generazione tortuosa e perversa. Così ripaghi il Signore, o popolo stolto e insipiente? Non è Lui il padre che ti ha creato, che ti ha fatto e ti ha costituito?» (Dt 32,5-6).

Alla paterna sollecitudine di Dio il popolo risponde molto spesso ribellandosi, seguendo i capricci del proprio cuore ostinato. I profeti non si stancano di denunciare l'infedeltà del popolo e delle classi dirigenti. Ma Dio Padre, pur deluso, non si perde d'animo e smaschera le ostinazioni dei suoi figli: «Udite, cieli; ascolta, terra, perché il Signore dice: Ho allevato e fatto crescere figli, ma essi si sono ribellati contro di me. Il bue conosce il proprietario e l'asino la greppia del padrone, ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende» (Is 1,2-3). Secondo questo testo del profeta Isaia, l'**educazione del popolo** non consiste soltanto nel trasmettere informazioni e nozioni, ma nello **sviluppare la capacità di comprendere e pensare** (conoscere).

Lasciamo risuonare nei nostri cuori il grido di dolore del Padre per la ribellione del figlio amato: un

grido che si conclude con la denuncia, ma non con la rinuncia. La premura e l'attenzione responsabile di Dio Padre per Israele figlio avrebbero dovuto spingere l'adolescente alla gratitudine filiale; invece lo hanno reso indisciplinato e ribelle: «Giacobbe ha mangiato e si è saziato, – sì, ti sei ingrassato, impinguato, rimpinzato – e ha respinto il Dio che lo aveva fatto, ha disprezzato la Roccia, sua salvezza... La Roccia, che ti ha generato, tu hai trascurato; hai dimenticato il Dio che ti ha procreato!» (Dt 32,15.18). Dio Padre non capisce perché il figlio amato si ribella!

Malachia, ultimo libro e ultimo profeta dell'Antico Testamento, formula la tesi che il traviamiento e il disorientamento del popolo-figlio di Dio è di origine "pastorale": la colpa cioè è dei sacerdoti che non hanno saputo ben guidare Israele e non hanno incarnato nel loro ministero pastorale la paternità di Dio: «Il figlio onora suo padre e il servo rispetta il suo padrone. Se io sono padre, dov'è l'onore che mi spetta? Se sono il padrone, dov'è il timore di me? Dice il Signore degli eserciti a voi, sacerdoti, che disprezzate il mio nome» (Mal 1,6).

La requisitoria (*rib*) di Dio, formulata in termini di paternità, rivela il desiderio e la nostalgia di Dio Padre per uno sperato ritorno del figlio, per un suo reale profondo cambiamento di mentalità. Dice, infatti, Geremia: «Dicono a un pezzo di legno: Tu sei mio padre, e a una pietra: Tu mi hai generato. A me essi voltan le spalle e non la fronte; ma al tempo della sventura invocano: Alzati, salvaci!» (Ger 2,27). La requisitoria si conclude con un invito pressante rivolto al popolo. Dio infatti è pronto a perdonare, vuole perdonare: «Ritornate, figli traviati... Vi darò pastori secondo il mio cuore, i quali vi guideranno con scienza e intelligenza... Voi mi direte: Padre mio! e non tralascierete di seguirmi» (Ger 3,14-19).

3.3. La conversione del Padre... il perdono

Come reagisce Israele, figlio ostinato e ribelle, alla chiara e ferma denuncia, alla dura minaccia di castigo e all'offerta di perdono da parte di Dio Padre? Da una parte scaricando la causa dei propri errori su Dio, chiedendogli ora di fare il primo passo nel cammino di conversione. Dall'altra ammettendo, ma non troppo, la propria devianza,

appellandosi alla fedele paternità di Dio: «Non forzarti all'insensibilità perché tu sei nostro padre... Tu, Signore, tu sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore... Ritorna per amore dei tuoi servi, per amore delle tribù, tua eredità... Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sus-sulterebbero i monti» (Is 63,15-19).

Al Padre spetta riscattare e redimere i suoi figli; per questo Egli ha il nome o titolo di "Redentore". Il popolo chiede audacemente una *conversione di Dio* ("ritorna"). Conversione che può essere provocata soltanto dall'amore paterno: il popolo non può addurre nessun merito e nessun titolo, se non quello implicito di "figli": «Ma, Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma, tutti noi siamo opera delle tue mani. Signore, non adirarti troppo, non ricordarti per sempre dell'iniquità. Ecco, guarda: tutti siamo tuo popolo» (Is 64,7-8).

Ecco allora la risposta di Dio Padre: la conversione! E la sua conversione ha un nome, si chiama *perdono*:

➤ «Come un padre ha pietà dei suoi figli, così il

Signore ha pietà di quanti lo temono. Perché Egli sa di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere» (Sal 103,13-14).

- «Essi erano partiti nel pianto, io li riporterò tra le consolazioni; li condurrò a fiumi d'acqua per una strada diritta in cui non inciampiranno; perché io sono un padre per Israele, Efraim è il mio primogenito... Non è forse Efraim un figlio caro per me, un mio fanciullo prediletto? Infatti dopo averlo minacciato, me ne ricordo sempre più vivamente. Per questo le mie viscere si commuovono per lui, provo per lui profonda tenerezza» (Ger 31,9.20).

- «Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio... Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare... Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione...» (Os 11,1-9).

Un particolarissimo colore della paternità di Dio nell'Antico Testamento è dato dalla sua tenerezza o compassione amorosa, che noi solitamente traduciamo con *misericordia*: «Avrò compassione di loro come il padre ha compassione del figlio» (Mal 3,17).

Nell'enciclica "Dives in misericordia" San Giovanni Paolo II ha tratteggiato con straordinarie pennellate questa tenerezza-compassione di Dio Padre per le sue creature: «Anche quando, esasperato dall'infedeltà del suo popolo, il Signore decide di farla finita con esso, sono ancora la tenerezza ed il suo amore generoso per il medesimo a fargli superare la collera. È facile allora comprendere perché i salmisti, allorché desiderano cantare le più sublimi lodi del Signore, intonano inni al Dio dell'amore, della tenerezza, della misericordia e della fedeltà» (DM, 16).

4. Padre di Gesù Cristo

Il Nuovo Testamento ci rivela che Dio è «il Padre del Signore nostro Gesù Cristo» (Ef 1,3); «Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al

quale il Figlio lo voglia rivelare» (Lc 10,22) e il Figlio lo rivela a colui che cerca e accoglie lo svelamento del mistero. Perché ***al di fuori di Gesù Cristo, Dio resta un mistero***: grande, affascinante ma nascosto e in qualche misura inconoscibile e irraggiungibile.

Solo la rivelazione cristiana ha approfondito la dottrina su Dio in chiave trinitaria, ossia nel rapporto fra il Padre e il Figlio unigenito, generato da Dio ancor prima dell'esistenza del tempo, dello spazio e della storia; Figlio consustanziale al Padre, a Lui coeterno e unito da quell'intimità d'Amore che è lo Spirito Santo. Tale fede in Dio, Padre del Signore Gesù Cristo, costituisce l'elemento trascendente e specifico della rivelazione cristiana in confronto con tutte le altre religioni. Il cristianesimo crede e insegna che ***l'unico Dio sussiste in tre Persone***: il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo. Dio è Padre, innanzitutto e specialmente, perché fin dall'eternità genera un unico Figlio, a Lui uguale in tutto. Per il Nuovo Testamento ***Dio è Padre del Figlio-Dio-Parola*** che si è fatto carne e ha piantato la sua tenda nella storia umana: questo è l'elemento specifico della rivelazione cristiana.

Dio dunque è Padre non solo in rapporto all'umanità, ma in modo specifico in relazione al Figlio suo unigenito. ***Dio ha un solo Figlio*** in senso "proprio" (è l'Unigenito «generato non creato, della stessa sostanza del Padre»), perciò in maniera unica e "divina" è Padre di questa Persona che è Dio; e se è Padre dell'umanità è perché ***nel Figlio ci ha fatti figli***: «Quelli che Egli (Dio Padre) da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché Egli (il Figlio, Cristo Gesù) sia il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29).

Il nucleo centrale della Buona Novella proclamata da Gesù è costituito dal ***pieno svelamento della paternità di Dio***. Gesù non solo continua, approfondisce e perfeziona il filone veterotestamentario e giudaico sulla paternità di Dio nei confronti di Israele e dell'intera umanità, ma porta una rivelazione che trascende completamente le categorie teologiche rigidamente monoteistiche dell'Antico Testamento e del giudaismo, perché proclama che Dio è Padre di un Figlio, da Lui generato prima del tempo, il quale è venuto sulla terra per redimere e salvare il mondo intero con la sua morte e

risurrezione. Nell'insegnamento di Gesù, Dio è «il Padre che nutre gli uccelli del cielo senza che essi debbano seminare e mietere, e riveste di colori meravigliosi i fiori dei campi, con vesti più belle di quelle del re Salomone; e noi valiamo ben più dei fiori e degli uccelli del cielo! E se Egli è così buono da far “sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e... piovere sui giusti e sugli ingiusti”, potremo sempre, senza paura e con totale fiducia, ***affidarci al suo perdono di Padre quando sbagliamo strada***. Dio è un Padre buono che accoglie e abbraccia il figlio perduto e pentito, dona gratuitamente a coloro che chiedono e offre il pane del cielo e l'acqua viva che fa vivere in eterno» (Benedetto XVI).

In seguito alla guarigione di un uomo infermo da 38 anni avvenuta in un sabato di festa presso la piscina Betzaetà a Gerusalemme, Gesù viene ripreso e perseguitato dai Giudei, «perché faceva tali cose di sabato. Ma Gesù rispose loro: “Il Padre mio opera sempre e anch'io opero”» (Gv 5,16-17). ***Gesù, il Figlio, collabora al lavoro del Padre nella sua “bottega” di artigiano della vita***. Un lavoro che non conosce tregua né sosta, perché l'attività

di Dio non è terminata con la creazione: il Padre continua a creare nel corso della storia e non è sottomesso ai tempi e alle istituzioni create.

Se il Padre tiene aperta la “bottega” in giorno di sabato, anche il Figlio può e deve lavorare in giorno di sabato. «Proprio per questo i giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio» (Gv 5,18; cfr. Mc 3,6). Proprio la relazione particolare del Figlio con il Padre è all'origine del conflitto tra Gesù e i giudei. La figliolanza di Gesù non è come quella del re davidico, il quale viene “adottato” da Dio come figlio (cfr. 2Sam 7; Sal 2; 89). Mai un re d'Israele ha preteso di essere uguale a Dio.

«Gesù riprese a parlare e disse: «In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa. Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati» (Gv 5,19-20). Qui ritorna l'immagine dell'artigiano che insegna al figlio le sue

arti più segrete, e il figlio se ne appropria per imitazione. L'artigiano è padre e maestro. Il Padre non ha nessun segreto per il Figlio, non gli tiene nascosto nulla; e il Figlio risponde con amore all'insegnamento del Padre. ***Il Figlio fa ciò che ha visto fare al Padre.***

Che cosa insegna il Padre? Che cosa fa Gesù? Quale lavoro ha appreso o gli è stato affidato? Nel contesto concreto di Gv 5, l'opera di Gesù è quella di guarire un uomo gravemente infermo. Il Padre ha affidato a Gesù il compito di ridare la salute a un povero malato: si tratta di un'azione benefica che non è legata al tempo (sabato) e che Gesù compie con la sua parola autorevole. Per i giudei invece è più importante l'osservanza del sabato; per loro l'onore di Dio sta al di sopra della salute di un uomo.

L'opera principale che il Padre assegna al Figlio è ***dare la vita*** (Gv 5,21). Più tardi Gesù farà risorgere Lazzaro (Gv 11). L'evangelista ci invita a riflettere: attraverso il dono della propria vita Gesù compie l'opera che il Padre gli ha affidata, quella di dare la vita definitiva, cioè la pienezza di vita

all'umanità. Questa vita piena non viene data in maniera automatica: è un dono da accogliere liberamente; chi lo rifiuta, si esclude da esso. Dio non impone a nessuno la vita, ma la offre generosamente. Perciò Gesù domanda al paralitico: «Vuoi guarire?» (Gv 5,6).

La missione di Gesù di dare la vita si manifesterà in modo stupendo nell'episodio della risurrezione di Lazzaro: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me non morrà in eterno» (Gv 11,25). «Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato» (Gv 11,41-42). Risuscitando il suo amico Lazzaro, Gesù rivela il suo rapporto filiale con Dio Padre. Ma l'evangelista dice anche che Gesù «si commosse profondamente, si turbò... scoppiò in pianto» (Gv 11,33.35): alla relazione di Gesù con il Padre si unisce perfettamente la sua relazione con gli uomini e le donne, suoi fratelli e sorelle. ***Non è possibile essere veri figli dell'unico Padre se non si vive e non si "tesse" la fraternità nell'umanità!***

Possiamo conoscere Dio come Padre perché ce lo rivela Gesù. Conoscere il Padre è vitale per noi. È

questione di vita o di morte, di vita spirituale, di vita vittoriosa sulla morte: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3). Soltanto attraverso la rivelazione congiunta del Padre e del Figlio entriamo nella figliolanza divina e nella fraternità con il Figlio. ***Figliolanza e fraternità*** costituiscono l'esperienza cristiana fondamentale iniziata con il Battesimo.

5. Padre delle misericordie

5.1. *Abbà Padre*

«L'onnipotenza di Dio si manifesta soprattutto nel perdono e nella misericordia» (San Tommaso d'Aquino).

«Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida:

Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio» (Gal 4,4-7).

In questo testo della Lettera ai Galati Dio Padre è rivelato non solo come l'ideatore dell'economia della salvezza, che realizza in due fasi distinte mediante l'invio prima del Figlio e poi dello Spirito santo, ma anche come il *Padre dei cristiani*, anzi il *dolce e tenero Abbà*. L'esperienza di questo profondo rapporto filiale con Dio Padre avviene nel cuore dei credenti, ossia nell'intimo della loro persona. Il "cuore" infatti indica il centro della vita umana. Lo Spirito del Cristo che vive e agisce nell'intimo della persona o nella coscienza del credente, fa sperimentare la figliolanza... per sola Grazia e nell'adesione battesimale e credente a Cristo Gesù.

Il bambino possiede una specie di istinto per riconoscere i propri genitori. Anche il cristiano ha bisogno di tale istinto. *Non basta essere figlio: bisogna anche "sentirlo"*. Per questo il cristiano riceve lo Spirito Santo, il quale è come una specie di istinto dentro di lui, che lo rende consapevole

della propria figliolanza e gli suggerisce la prima parola cristiana: «Abbà, Padre». Con quale gioia i genitori sentono il bambino balbettare le prime parole: «**Mamma, papà!**». Così anche colui che esiste proprio in quanto figlio, prende coscienza della propria identità e la pronuncia, per sé e per gli altri. ***In queste due parole si concentra tutta la trascendenza sociale dell'essere umano, il suo essere insieme con altri.*** Forse è questa l'analogia che Paolo offre alla nostra contemplazione. In quanto figli, noi cominciamo a essere cristiani: ricevere la figliolanza significa ricevere l'essere. Questo fatto radicale si deve esprimere con una parola radicale, quella con cui chiamiamo Dio «Abbà, Padre». In questo termine si concentra la trascendenza suprema dell'uomo e della donna.

5.2. Misericordiosi come il Padre

Vivendo il precetto dell'amore universale che abbraccia anche i nemici e i persecutori, il cristiano si comporta come il Padre celeste e raggiunge la perfezione nella giustizia evangelica (Mt 5,48). La motivazione addotta da Gesù nel proporre il ***comandamento dell'amore per tutti***, compresi i

nemici e i persecutori, è l'*essere immagini e imitatori del Padre*. Vivendo l'eroico precetto dell'amore gratuito e incondizionato verso tutti, il credente diventa figlio del Padre celeste, il quale non restringe il suo interesse benevolo e non apre il cuore solo ai buoni e ai giusti, ma abbraccia tutti, anche i cattivi e gli ingiusti (Mt 5,45).

Il carattere trascendente della nostra filiazione e dell'amore cristiano trovano dunque il sigillo nella sentenza matteana: «Dunque voi siate perfetti come il Padre vostro celeste è perfetto!» (Mt 5,48). Nel passo parallelo del vangelo di Luca Gesù concretizza la sua esortazione chiamando tale perfezione con il nome di "misericordia": «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso!» (Lc 6,36). Tenerezza d'amore e di solidarietà che nella prima Lettera di Giovanni così viene specificata: «In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1Gv 4,10). È *Lui* che *ci contagia l'Amore*. È *Lui* che *inizia in noi quello che noi non saremmo mai capaci di iniziare*.

«Non c'è invito più grande all'amore, che prevenire nell'amore» (Sant'Agostino). Così Dio ci ha reso capaci di amare: Lui ci ha amato per primo, e non si stancherà mai di amare, perché è l'Amore che comincia da sempre e non finirà mai, l'amore sempre nuovo, sempre giovane. ***Amandoci, Egli ci rende capaci di amare.*** Amati cominciamo ad amare: solo gli "uomini nuovi", dice Sant'Agostino, cantano il cantico nuovo. E gli "uomini nuovi" sono quelli che si lasciano amare da Dio! Il cantico nuovo è il canto di una vita trasformata dall'incontro con l'Amore eterno.

«La paternità di Dio è amore infinito, tenerezza che si china su di noi, figli deboli, bisognosi di tutto... È proprio la nostra piccolezza, la nostra debole natura umana, la nostra fragilità che diventa appello alla misericordia del Signore perché manifesti la sua grandezza e tenerezza di Padre aiutandoci, perdonandoci e salvandoci. E Dio risponde al nostro appello, inviando il suo Figlio, che muore e risorge per noi; entra nella nostra fragilità e opera ciò che da solo l'uomo non avrebbe mai potuto operare: prende su di Sé il peccato del mondo, come agnello innocente, e ci riapre la

strada verso la comunione con Dio, ci rende veri figli di Dio. È lì, nel Mistero pasquale, che si rivela in tutta la sua luminosità il volto definitivo del Padre. Ed è lì, sulla Croce gloriosa, che avviene la manifestazione piena della grandezza di Dio come “Padre onnipotente”» (Benedetto XVI).

Il Padre ci fa dono dell'unico Figlio e con questo dono inaugura il *tempo della misericordia*, segnato dal perdono nel sangue del Figlio Crocifisso. La *fede* è la risposta che ci viene chiesta. La *fede* non è credere che Dio esista, non è “pensare” a Dio, ma è un *incontro cuore a cuore con il Signore*, è *fare la verità dell'amore nella nostra vita*, è operare con lealtà, è obbedienza a Dio, il quale, però, pur essendo l'Onnipotente, si lascia limitare dalla nostra libertà. Perché noi siamo liberi di accogliere o rifiutare questo dono. La nostra libertà lega l'opera di Dio ed è bello pensare che Egli ci ama a tal punto da fermarsi di fronte alla nostra scelta. Scegliendo o rifiutando il Figlio, ogni uomo e ogni donna sceglie di dimorare nella luce o camminare nelle tenebre...

5.3. *Trinità dialogo d'Amore*

Conoscendo il Padre e il Figlio e lo Spirito, noi intravediamo che Dio nel suo intimo più profondo è ***dialogo di amore fra tre Persone***, perché Dio è comunione, è “famiglia”! L’essere umano sente insopprimibile la nostalgia della comunione, della famiglia, della solidarietà e del dialogo; ne ha bisogno per vivere e per crescere, ne ha bisogno più dell’aria che respira. Ma è soltanto alla luce della Trinità che tale ***nostalgia e bisogno*** acquistano un’insospettabile profondità: siamo fatti per incontrarci, per dialogare e amare, perché siamo “immagine di Dio” e ***Dio*** è, appunto, una ***comunità di Amore***. ***La “vocazione alla comunione” è la traccia della Trinità nell’essere umano!***

Ma pensare di capire la Trinità attraverso le formule è come tentare di capire una parola analizzando l’inchiostro con cui è scritta. Dio non si “conosce” per definizioni ma per esperienza. La Trinità non è un concetto da capire, ma una Comunione da accogliere. In uno dei capolavori di Kieslowski sui Dieci Comandamenti (*Decalogo I*) il bambino protagonista gioca al computer.

Improvvisamente si ferma e chiede alla zia: «Com'è Dio?». La zia lo guarda in silenzio, gli si avvicina, lo abbraccia, gli bacia i capelli e tenendolo stretto a sé sussurra: «Come ti senti, ora?». Pavel non vuole sciogliersi dall'abbraccio, alza gli occhi e risponde: «Bene, mi sento bene». E la zia: «Ecco, Pavel, Dio è così». *Dio è un abbraccio!* Se non c'è amore, non vale alcuna dottrina né alcun Magistero. Se non c'è amore, nessuna “cattedra” sa “dire Dio”. *Dio un abbraccio... è il senso della Trinità e il significato del Vangelo!*

Dio non è in Sé solitudine, ma comunione. L'oceano della sua essenza vibra di un infinito movimento d'amore. Se il nostro Dio non fosse Trinità, cioè incontro-relazione-comunione-dono reciproco, sarebbe un Dio da delusione, assente e distratto. Ma *Dio è estasi*, è un uscire-da-Sé in cerca di un popolo – anche se di dura cervice – del quale farsi Compagno di viaggio e ristoro nell'arsura estrema del deserto. «Dio ha tanto amato il mondo da dare suo Figlio...». E adesso *mondo e umanità sono storia della Trinità!*

Mosè, il grande amico di Dio, così pregava così: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mio Signore,

che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità» (Es 34,9). E ancora: «Gli Egiziani hanno saputo che tu hai fatto uscire questo popolo con la tua potenza e lo hanno detto agli abitanti di questo paese. Essi hanno udito che tu, Signore, sei in mezzo a questo popolo, e ti mostri loro faccia a faccia, che la tua nube si ferma sopra di loro e che cammini davanti a loro di giorno in una colonna di nube e di notte in una colonna di fuoco» (Nm 14,13-14). Tutta la Sacra Scrittura ci assicura che ***nel calpestio del popolo, nella polvere dei sentieri, lo Spirito accende profeti ed orizzonti, il Padre rallenta il suo passo sul ritmo del nostro, il Figlio è salvezza che ci cammina a fianco***. E questo ci sarebbe bastato, ma a Dio non è bastato e con l'Ascensione del Figlio Crocifisso e Risorto ha portato l'umanità nel Grembo della Trinità. Perché da sempre ***Dio è abbraccio di misericordia!***

5.4. Nel silenzio della Croce

Di fronte al volto del Padre di infinita misericordia sembra però levarsi ancora più forte la

domanda che nasce dall'infinito dolore del mondo: *perché il dolore, se Dio ci ama?* Perché il suo silenzio davanti al dolore del mondo? Dov'è il Dio giusto davanti al male che devasta la terra? Dov'è il Padre onnipotente nell'Amore?

Dinanzi ai poveri impiccati nel luogo dell'Olocausto, l'Auschwitz di ogni miseria umana, mentre il condannato più giovane si dibatte lottando con la morte, la voce di un prigioniero domanda: «Dov'è dunque Dio?». E il grido di un altro racchiude tutte le possibili risposte: «Eccolo: è appeso lì, a quella forca» (E. Wiesel). A questa dura parola dona nuovo significato il Vangelo cristiano: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16). Egli non lo ha «risparmiato, ma lo ha consegnato per tutti noi» (Rm 8,32).

Accanto all'innocente che muore, solidale con lui ed in lui c'è il *Dio della Croce*: non un giudice lontano, impassibile spettatore della sofferenza umana; ma il Dio vicino, il *Dio compassionato*, il Dio che ha fatto suo il dolore del mondo per dare ad esso senso e conforto. *Questo Dio vicino*

chiama tutti, per vie misteriose note solo al cuore dell'Eterno, *a trasformare il dolore in amore*, la bestemmia in invocazione, la storia della sofferenza in storia dell'amore del mondo, e ad aiutare gli altri a portare la Croce e a combattere le cause inique del soffrire umano, dovunque e comunque esse si presentino. Veramente «se vogliamo sapere chi è Dio, dobbiamo inginocchiarci ai piedi della Croce!» (J. Moltmann).

«Se esisti, o Dio, se sei pietoso della tua creatura... se sei potenza misteriosa che agisce senza farsi vedere; per quel tutto, per quel nulla che sei e che a noi non è dato sapere, *ades Domine*, sii presente Signore... Dovunque vi sia un padre o una madre, che non sono più tali e conservano solo questo nome, *ades Domine*: digli che il figlio è vivo, e noi lo crederemo. Dovunque un figlio si sia addormentato e abbia freddo, *ades Domine*, coprilo con la tua coltre, perché, agendo per te, noi lo faremo. E dovunque un figlio levi le mani a te – contro pietre che cadono – e tu sai che non potrà sfuggire a quella sorte; che noi, lontani, non lo copriremo; *ades Domine*, sii speranza più forte della morte» (Giovanni D'Alessandro).

Per la riflessione e il confronto...

1. Nelle mie scelte quotidiane riconosco di **fon-dare su Dio la mia vita**? Cosa posso fare perché il mio “Credo” sia davvero una risposta quotidiana e consapevole? E in quanto comunità parrocchiale come **viviamo e testimoniamo il “Credo” che professiamo**?
2. Ci sono dei momenti in cui sento di essere **messo alla prova** dal Signore? So riconoscere in essi l’amorevole paternità di Dio? So trovare spazi di silenzio rispetto al chiasso della quotidianità per entrare in questa relazione con Dio? E come vivo la mia figliolanza?
3. In un Dio che scende a condividere il nostro dolore nel Crocifisso è più facile riconoscersi, ma come identificarsi nel **Dio che dona Se stesso agli altri...** sconosciuti, ingrati, traditori... e **ri-trovarsi** quindi **“in positivo” nel suo Amore**? Sono docile al contagio di questo Amore di puro dono che promana dal Padre?
4. Quanto nelle nostre vite e in quelle delle nostre Comunità ci riconosciamo fratelli riuscendo a

vivere pienamente insieme l'esperienza di **figliolanza e fraternità**? Cosa fare per migliorare?

5. Come Comunità ecclesiale diocesana incarnata nelle comunità parrocchiali come viviamo **l'arte di educare educandoci** a riscoprire sempre più il primato della relazione... coscienza... interiorità... per vivere la pace tra noi e con tutti e con il creato? Cosa concretamente si può proporre?

III

COLOMBA E FUOCO ...*Credo nello Spirito Santo...*

«*Ed ecco, si aprirono i cieli ed Egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di Lui*» (Mt 3,16).

1. Impossibile parlare e tacere

Nella ben nota invocazione allo Spirito Santo
preghiamo:

Per te *sciamus* da *Patrem*
noscamus atque *Filium*
teque utriusque *Spiritum*
credamus omni tempore...

Fa' che *conosciamo* il *Padre*,
conosciamo il *Figlio*
e *crediamo* per sempre in te,
Spirito del Padre e del Figlio,
uniti in eterno amore.

Luce d'eterna sapienza
svelaci il grande mistero
di Dio Padre e del Figlio
uniti in un solo Amore.

Tre nomi e tre verbi in questa strofa dell'antico inno allo Spirito Santo costituiscono per noi un segnale di avvertimento e di orientamento. L'**avvertimento** è non separare chi vive in intima comunione e comunicazione: il Padre e il Figlio e lo Spirito. Si tratta di Dio Trino Uno Unico, "spazio vitale" della Chiesa «nel quale viviamo, ci muoviamo e siamo» (At 17,28). Il suo "mistero" di identità e di vita è dato da una comunione che mette insieme diversità e unità. L'**orientamento** dato dai tre verbi è estremamente importante: occorre cominciare dall'**imparare** per avere vera **conoscenza ed esperienza** e con ciò alimentare il credere necessario alla vita: «Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato. In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita» (Gv 5,23-24).

Il problema principale per la teologia – diceva il P. Carlo Boyer – è lo Spirito Santo, perché di fronte a Lui il teologo si trova in una tensione lacerante: dello Spirito è «impossibile parlare, impossibile tacere» (K. Barth). Cosa dire della sua luminosa profondità, del suo splendente silenzio, del suo abisso di grandezza? Lo Spirito sta lì a ricordarci che Dio è il Mistero. Eppure è impossibile tacere di Lui: «Inaccessibile per natura, Egli si lascia comprendere a causa della sua bontà» (San Basilio di Cesarea); è impossibile tacere di Lui: «Sventurati – diceva Sant’Agostino – coloro che tacciono di Te, poiché sono muti ciarlieri!». Ma allora «la grazia dello Spirito è davvero necessaria se vogliamo trattare dello Spirito Santo: non perché possiamo parlare adeguatamente di Lui, cosa questa impossibile, ma perché possiamo attraversare questa materia senza danno» (San Cirillo di Gerusalemme).

2. Lo Spirito... dal creato al popolo

Spirito in ebraico si dice *ruah* ed è un sostantivo femminile; in greco si dice *pneuma* ed è neutro. In entrambe le lingue significa “soffio-alito-vento-

spirito”. Il *pneuma* greco è energia neutra e impersonale, tanto da indicare semplicemente “immaterialità”, con una inflessione di astrattezza e di evanescenza.

Lo Spirito biblico è diverso: è «come un torrente che straripa» (Is 30,28), è forza traboccante che procede da Dio e stabilisce una relazione tra il finito e l’Infinito. Deriva dall’alto ma è come calamitato dalla carne. Trascendente ma non evanescente. Immateriale ma non impassibile. ***Lo Spirito è la forza creatrice e vivificante di Dio.*** Il Card. Daniélou affermava: «Quando parliamo di «spirito», quando diciamo che “Dio è spirito”, che cosa vogliamo dire? Parliamo greco o ebraico? Se parliamo greco, diciamo che Dio è immateriale. Se parliamo ebraico, diciamo che Dio è un uragano, una tempesta, una potenza irresistibile. Da ciò tutte le ambiguità quando si parla di spiritualità. ***La spiritualità consiste nel diventare immateriali o nell’essere animati dallo Spirito Santo?***».

Secondo il Libro di Genesi sia la creazione sia l’uomo e la donna sono opere di Dio “partorite” nello Spirito attraverso la Parola. «La terra era in-

forme e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo *spirito di Dio* covava sulle acque» (Gen 1,2). Tutta la creazione nasce all'insegna della Trinità: è opera voluta dal Padre mediante il "parto" nello Spirito e l'azione della Parola. Contemplando la suggestiva scena del creato, il salmista canta: «Dalla *parola* del Signore furono fatti i cieli, dal *soffio* della sua bocca ogni loro schiera» (Sal 33,6; cfr. anche Gb 33,4). L'atto creatore è già una Pentecoste, una prima permanente effusione dello Spirito di vita.

«Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un soffio di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gen 2,7). Dio impasta la parte più nobile della terra, la polvere, e vi soffia un *alito di vita*, così trasmette parte della sua intimità all'uomo, gli comunica la *ruah*, l'alito di vita. ***L'essere umano acquista coscienza di essere e di esistere quando Dio gli comunica il suo Spirito.***

Non solo l'essere umano ma anche la costituzione di Israele come "popolo" eletto trova la sua origine nell'azione dello Spirito. Il Libro di Esodo racconta la liberazione di Israele dall'Egitto avvenuta in

quella famosa notte del passaggio del mare: «Mosè stese la mano sul mare e il Signore durante tutta la notte risospinse il mare con un forte *vento* d'oriente rendendolo asciutto, le acque si divisero...» (Es 14,12). Il mare per gli Ebrei è il simbolo del male, degli abissi che ottenebrano e imprigionano l'uomo. Dio libera il suo popolo tramite il suo Spirito, che trasforma il male e il caos delle acque in bene e in strada su cui Israele trova salvezza.

Il giorno in cui Dio costituisce l'alleanza e il patto con Israele suo popolo, entra ancora una volta in azione lo Spirito di Dio attraverso il simbolo del fuoco e di un vento terribile che scuote il monte Sinai (Es 19,1s.). Anche la "ricostituzione" del popolo, dopo i 50 anni di esilio babilonese, viene attribuita all'azione dello Spirito, che nella visione del profeta Ezechiele (37,1-14) trasforma tante ossa di cadaveri in esseri viventi. E così avverrà per Israele, che si considera quasi morto e dimenticato da Dio: lo Spirito radunerà il popolo dai quattro venti e lo riporterà nella Terra promessa.

Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Pa-

dre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti.

Tutta la storia, dalla creazione al compimento ultimo, si svolge sotto il potente “soffio” e “respiro” di Dio. Lo Spirito è l’onnipotenza dell’Amore con cui Dio attua il suo progetto nel mondo: crea e dà la vita, suscita e ispira i profeti, perdona i peccatori e fa risorgere i morti.

3. Gesù e lo Spirito

3.1. La pienezza del tempo

«Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna...E...ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!» (Gal 4,4.6). Compito dello Spirito è introdurci nella comunione con Dio. Per mezzo di Lui l’Amore che è Dio viene riversato nei nostri cuori e il Padre e il Figlio prendono dimora in noi. Per mezzo di Lui noi diventiamo fratelli di Cristo, a Lui uniti come suo “Corpo mistico”, partecipi del suo rapporto filiale con il Padre, capaci

di condividere la sua carità verso tutti, coeredi della sua gloria. Il dono dello Spirito compendia la realtà della nuova alleanza e della salvezza. Lo Spirito Santo è una Persona della Trinità che agisce liberamente, e per noi intercede come... Amico, Difensore, “Paracrito”.

Tutta la vita e l'attività di Gesù sono poste sotto l'azione dello Spirito. Dal momento in cui viene concepito nel grembo di Maria al momento in cui risorge, l'arco della sua esistenza si tende sotto l'azione dello Spirito. Il giorno del Battesimo «Egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di Lui» (Mt 3,16).

Anche la nascita alla vita pubblica di Gesù è sotto l'azione dello Spirito Santo. Secondo il racconto di Luca (4,16-30), Gesù inizia la sua missione leggendo e commentando il testo di Isaia 61: «Lo Spirito del Signore è su di me, mi ha consacrato con l'unzione, mi ha mandato ad annunciare ai poveri il lieto messaggio...».

La morte di Gesù è vissuta all'insegna dello Spirito. Il Crocifisso, dopo aver pronunciato le parole

«Tutto è compiuto» consegna il suo Spirito (Gv 19,30). E quando il Risorto appare ai suoi, «alito su di loro e disse: “Ricevete lo Spirito Santo”» (Gv 20,20ss.): la nuova creazione si origina proprio a partire da questo fragile gruppo di discepoli e la **Chiesa** nella storia non è altro che il prolungamento e il **sacramento di Cristo nello Spirito**.

Nei discorsi dell'ultima cena (Gv 13-17) Gesù aveva ripetutamente annunciato la venuta dello Spirito e la promessa di “mandarlo”. Ma dopo la risurrezione queste promesse vengono superate, perché Gesù non “manda” lo Spirito, ma lo “dona” con un gesto concreto: «Alito su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo...» (Gv 20,22). Come nella creazione Dio con il suo alito-soffio comunica la vita all'uomo così nella nuova creazione, iniziata con la risurrezione, il Crocifisso Risorto comunica ai discepoli la vita nuova nello Spirito, ponendoli in stretta comunione con Sé e con il Padre: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21).

All'origine di questo movimento missionario della Chiesa nello Spirito c'è Dio Padre e fra Dio Padre

e la Chiesa c'è Cristo Gesù. Il Signore vuole che la **comunità dei suoi discepoli**, nuova creazione nel suo Spirito, sia **comunione di perdono e di pace**: «Pace a voi... A chi rimetterete i peccati saranno rimessi...» (Gv 20,21-23). La comunità cristiana incontra il Cristo Risorto là dove genera pace e dona il perdono, perché nella pace e nel perdono ci si realizza come creature nuove, ri-create dal dono dello Spirito del Crocifisso Risorto.

La **Pentecoste**, secondo il quarto vangelo, viene celebrata già la sera di **Pasqua**. Tutto avviene nel giro di poche ore. La Croce è già la glorificazione di Gesù, la trafittura del costato è la nascita della Chiesa e nel primo incontro del Risorto con i discepoli c'è il dono e l'effusione dello Spirito. Non c'è bisogno di aspettare 50 giorni!

3.2. Dono e promessa

Il quarto vangelo stabilisce un nesso tra il dono dello **Spirito Santo** e il **perdono** e tutto comincia con «mostrò loro le mani e il costato» (Gv 20,20). Il Crocifisso Risorto mostra ai discepoli le ferite delle mani e del costato e dona la pace e lo Spirito

Santo. ***Perdonare è donare attraverso le ferite ricevute, è trasformare il male subito in occasione di amore***, è creare pace con una sovrabbondanza di amore che vince l'odio e la violenza sofferti. Mostrando le sue ferite, Gesù non vuole soltanto dire ai discepoli: «Guardate sono proprio io!», ma vuole dire: «Queste ferite me le avete procurate anche voi. Dove eravate quando venivo crocifisso? Per questo vi perdono».

Il Crocifisso Risorto ha vinto in se stesso con l'amore il male patito e, manifestando ai discepoli la continuità del suo amore per loro, comunica anche la via per partecipare alla sua vita di Risuscitato alla Vita: ***vincere il male con il bene, rispondere alla cattiveria con la tenerezza, far prevalere la misericordia sulla vendetta***. Lo Spirito insegna al credente a riconoscere il male che abita in lui e a vincerlo con il bene e l'amore, prima ancora di essere capace di perdono nei confronti di altri. Del resto, come potrebbe stabilire la pace fuori di sé chi non ha stabilito la pace in se stesso? Come potrebbe perdonare e amare il nemico chi non ha cominciato ad amare le sue ferite e a far prevalere l'amore sui suoi nemici interiori? Bisogna avere il

coraggio di rivelare a se stessi le proprie ferite e farne non una prigione dell'anima, ma un fiume di grazia verso chi ci ha fatto soffrire.

Lo Spirito è dono e promessa. Come *dono* deve rifulgere nella vita del credente e della comunità attraverso i segni di carità, pace, benevolenza, pazienza, mitezza. Come *promessa* apre il futuro, suscita la speranza, dà una direzione di cammino. Lo Spirito dona al credente e alla Chiesa la *forma Christi* nella storia. Come il Risorto dona lo Spirito attraverso il suo corpo ferito, così lo Spirito vivifica il corpo ferito della comunità dei discepoli, paralizzato dalla paura e immobilizzato nella chiusura tombale del Cenacolo.

Gesù ha donato alla Chiesa il volto e l'umanità di Dio, il "respiro" e il "soffio" di Dio grazie al quale la Chiesa può donare al mondo la narrazione gioiosa e pacificatrice del Crocifisso trafitto ferito e risorto. Narrazione che trova il suo momento più alto proprio nel perdono. E dunque la Chiesa è chiamata a raccontare la grande opera di Dio che, risuscitando dai morti il Crocifisso, ci ha fatto dono del perdono.

3.3. La *martyria* dello Spirito

«Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, Egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio» (Gv 15,26). Quindi lo Spirito di verità viene dal Padre ma, dice Gesù, sarà testimone di me e, siccome sarà dentro di voi, anche voi mi renderete testimonianza.

Lo Spirito dunque è testimone (*martire*) di Gesù. Il martire è colui che è disposto a “*perdersi*” pur di *non rinunciare alla verità*, di *non tradire la verità*. Che cos’è allora lo *Spirito di verità* che è in noi? È questo morire perché la verità di Dio emerga in noi. Lo Spirito, infatti, non parla di sé, ma ci rende testimonianza di Gesù, c’è ma “scompare” per parlare di Gesù. San Paolo addirittura dice che lo Spirito è in noi ed è Lui a pregare in noi, anche se siamo noi che formuliamo le parole. Lui ci suggerisce le parole; è Lui a pregare, ma è tanto “martire” da scomparire portandoci al Padre. «E anche voi allora mi renderete testimonianza» (Gv 15,26). Anche noi siamo chiamati ad essere nella storia il

prolungamento di questo Spirito di verità, cioè a scomparire fino a perdere la vita perché rifulga la verità di Dio.

Se vogliamo essere Chiesa dobbiamo ripercorrere l'itinerario di Gesù. Se vogliamo essere vera Comunità dobbiamo incarnare il Cristo nella nostra storia. Il "programma" della Chiesa deve essere quello di Gesù, cioè il Vangelo. Come Gesù, pur essendo senza peccato si è sottoposto al Battesimo, a maggior ragione noi dobbiamo sottoporci ad un Battesimo di conversione, di cambiamento di mentalità. ***Dobbiamo lasciarci trasformare dallo Spirito che abita in noi!***

L'effusione dello Spirito è un evento escatologico perché segna l'immersione nella storia umana di una ***forza che viene da Dio***. Lo Spirito non è una forza immanente nella storia, ma è una forza (*dynamis*) che scende dall'Alto (Lc 24,49), dal mondo di Dio, ed entra nella storia umana per vivificarla. Forza di Dio data in dono ai credenti, lo Spirito diventa "realtà esperienziale" nella vita della Chiesa. Lo Spirito è dono, esperienza, testimonianza, Amore ricevuto e donato. L'effusione dello Spirito è un ***evento escatologico*** perché dà origine alla

Comunità degli ultimi giorni, e la *vita del credente* deve essere segno e anticipo di ciò che saremo, *segno storico del Regno dei Cieli*.

4. In Spirito e Verità

4.1. *L'autentica preghiera*

Gesù dice alla donna di Samaria presso il pozzo di Sicar: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre... i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità» (Gv 4,21-24). In tal modo annuncia l'avvento di un *culto nuovo nello Spirito*. Questo non significa che il culto sarà puramente interiore e individuale, incorporeo e immateriale. Nel quarto vangelo lo Spirito non si oppone né alla materia né alla realtà sensibile, ma alla "carne", cioè alla debolezza e all'impotenza della creatura. Per questo l'uomo nuovo viene rigenerato dall'acqua e dallo Spirito, come Gesù aveva detto a Nicodemo (Gv 3,5ss).

E dunque poco importa il “luogo” della preghiera. La grandiosità o l’antichità di un santuario non contano. Ciò che vale è la **qualità dell’ispirazione della preghiera**. Essa deve venire da molto più lontano del credente: pur rimanendo assolutamente umana, deve essere *divina nella sua fonte e nella sua radice*. Non può essere nell’essere umano, se non come l’opera dello Spirito di Dio.

Solo questa preghiera **in spirito e verità** risponde all’attenzione profonda del cuore di Dio. Le parole di Gesù alla donna di Samaria definiscono, quindi, la preghiera in ciò che essa ha di più fondamentale e caratteristico: **la preghiera è opera dello Spirito di Dio nella Verità**, che è Gesù. Siamo di fronte ad un dato specifico e peculiare di tutto il Nuovo Testamento: il cristiano prega nello Spirito e nella Verità, o nella Verità dello Spirito... E «il Padre cerca tali adoratori».

E cerca tali adoratori perché vuole aiutarli con la sua grazia a conoscersi per conoscerLo, ad amarLo per amarsi sempre più in profondità. Quanto più conosceremo a fondo il pensiero e la volontà di Dio, tanto più lo adoreremo **in spirito e verità**. E

questo significa rivolgersi a Lui senza simulazioni e ipocrisie, avendo sentimenti di vero amore e di vera figliolanza. Dio, infatti, non guarda tanto la quantità delle nostre pratiche esteriori, ma quanto amore vero c'è nel nostro cuore, quanto sincera e retta è la nostra intenzione quando ci rivolgiamo a Lui. Adorare *in spirito e verità* significa riconoscere la signoria di Dio sopra ogni cosa, soprattutto sulla nostra vita, e quindi lasciare che la nostra esistenza venga regolata dalla sua volontà e non dalla nostra.

4.2. Aprirsi allo Spirito

Per San Paolo è lo Spirito Santo a creare la preghiera nel cuore del credente. È lo Spirito a far sì che la preghiera, della Chiesa e nella Chiesa, sia “voce di Cristo”. Perché da soli noi non siamo assolutamente capaci di pregare: «Noi non sappiamo nemmeno che cosa domandare per pregare come si conviene... *lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza*» (Rm 8,26). La parola greca “*astheneia*” (debolezza) significa assenza di forza, inadeguatezza, impotenza. Lo Spirito, quindi, viene in aiuto a noi che siamo impotenti e senza forze

adeguate per la preghiera: Egli ci dona la forza che ci manca per entrare in contatto con il Dio vivo. Si può dire che è Lui a stabilire il contatto: «Egli viene in aiuto nostro».

Pregare, allora, è ***aprirsi allo Spirito Santo***, affidarsi a Lui, accogliere il suo aiuto, lasciarsi condurre, plasmare e illuminare da Lui. Lo Spirito Santo ci viene in aiuto con le parole della Sacra Scrittura, che Egli ha ispirato e mette sulle nostre labbra o addirittura incide nel nostro cuore. Ci viene in aiuto con la preghiera della Chiesa, Corpo di Cristo, di cui Egli è l'anima. Grazie allo Spirito Santo, il cristiano che prega penetra nei misteri più profondi: entra cioè nell'intimità della comunione con Dio. Egli scopre «ciò che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrò in cuore d'uomo, ciò che Dio ha preparato per quelli che lo amano» (1Cor 2,9).

4.3. Intimità filiale e fraterna

Lo Spirito Santo dà alla preghiera la sua caratteristica più specifica, quella che la rende del tutto cristiana: l'***intimità filiale*** e la ***semplicità confidenziale***. Ai Galati San Paolo ricorda che, con il dono

dello Spirito, essi sono diventati veramente figli di Dio: «E che voi siete figli, ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei vostri cuori lo Spirito del Figlio suo che grida: “Abbà, Padre!”» (Gal 4,6). E ai Romani scrive: «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno Spirito che fa di voi dei figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “Abbà, Padre!”» (Rm 8,15).

Questo “grido” riassume tutta la preghiera del cristiano. La preghiera, dunque, non è altro che il ***grido del Figlio di Dio in noi***, grido suscitato e sostenuto dallo Spirito Santo. In questo grido confluiscono l’adorazione, il ringraziamento, la lode, l’implorazione, il silenzio amante... Questo grido “Abbà, Padre!”, che nello Spirito sale dall’intimo e più profondo segreto dell’anima cristiana, costituisce anche il mistero più profondo. È il primo filiale risveglio dell’anima che balbetta il nome proprio di Dio: “***Abbà, Padre!***”.

Lo Spirito Santo, che è ***Amore e Comunione***, offre alla preghiera cristiana anche la sua ampiezza

e la sua dimensione comunitaria. La preghiera cristiana, come dice Clemente Alessandrino, è «l'unione di molte voci fuse in una armonia divina per costituire una sola sinfonia». Il cristiano, dunque, non è mai solo: la sua preghiera, anche quella più solitaria, si inserisce in una immensa comunitaria ecclesiale sinfonica celebrazione.

4.4. Spogliamento e purificazione

Lo Spirito Santo conferisce alla preghiera cristiana anche il suo carattere di ***spogliamento purificatore***. Per unificante che sia, ***la preghiera non è certamente un riposo***. La preghiera del cristiano è ***preghiera del pellegrino***. Gesù la paragona alla veglia nella notte (Mc 14,38). Essa è perseveranza, attesa, fedeltà. Talvolta è anche cammino nel deserto, attraversato da tenebre fittissime. È «lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori» (2Pt 1,19).

Nella preghiera lo Spirito Santo dà la forza di rimanere fermi nella fede educando, sostenendo e fortificando. Lo Spirito unisce misteriosamente la

preghiera del credente desolato a quella di Gesù nella sua agonia. Questa unione alla Passione di Cristo e al suo estremo abbandono al Padre sulla Croce è anch'essa una delle caratteristiche specifiche della preghiera cristiana «in spirito e verità». I grandi mistici cristiani hanno conosciuto le **notti purificatrici** di questo genere, notti nelle quali, dopo aver bruciato i peccati e corretto i difetti, lo Spirito lavora sul fondo stesso della natura per purificarla, raddrizzarla, renderla più agile, per insinuarvi dentro il succo vivificante della Grazia.

Nello Spirito, l'anima vive la sua dolorosa divisione e la sua purificazione: divisione tra ciò che è già e ciò che essa attende nella fede (cfr. Rm 5,2; 8,24), purificazione da tutto ciò che non è esistenza filiale e vera obbedienza e comunione con Dio Padre. Soprattutto nella preghiera, sotto l'azione dello Spirito, l'anima avverte il peso del presente e l'attrazione del "futuro", le difficoltà di una fedeltà impegnativa e l'attrazione di un amore sempre più forte.

5. Incontro a Cristo nello Spirito

Gesù ci ha detto che è Lui, e Lui soltanto «la Via, la Verità e la Vita» (Gv 14,6). Lo è per coloro che per primi lo incontrarono. Lo è per noi e per le donne e gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ma come può il Cristo diventare oggi per noi la Via per andare al Padre, la Verità che illumina il senso dell'esistenza, la Vita stessa della nostra vita?

Cristo Gesù è dono del Padre che ci raggiunge mediante la forza vivificante dello Spirito Santo. Nello Spirito Cristo si offre vivente per noi, facendo del tempo presente l'ora della sua grazia nella varietà delle situazioni della storia. Così lo Spirito trasforma il nostro oggi nell'*oggi di Dio*. È questo l'annuncio della fede nascente: Cristo è vivo nello Spirito; la distanza che ci separa da Lui è colmata non da uno sforzo di memoria o da una fuga dal mondo, ma per l'azione dello Spirito che rende *Cristo contemporaneo a noi*. È il Padre che nella potenza dello Spirito Santo rende presente il Figlio nel tempo.

I cristiani, allora, non vivono di un'idea, di una morale, di una dottrina, né fuggono il mondo e la vita

concreta. Al contrario, l'esperienza del Vivente li immette profondamente tanto nel tessuto della storia quanto nell'esperienza anticipatrice dell'eternità. Perciò il cristianesimo dovrà essere pensato non come moralismo o fuga dal mondo, ma come gioioso incontro con Colui che, qui ed ora, viene a cambiare la vita per farne ***inizio di vita eterna***.

«È bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò» (Gv 16,7): con queste parole Gesù indica che il compimento delle promesse di Dio si realizza nel dono dello Spirito Santo. È la storia di Pasqua a rivelarci il ***mistero dello Spirito Santo***: in Lui il Figlio si è offerto al Padre nell'ora della Croce quando, a supremo compimento dell'Amore, «consegnò lo Spirito» (Gv 19,30). In Lui il Padre ha donato la pienezza della vita al Crocifisso, «costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti» (Rm 1,4). Lo Spirito ***apre il cuore di Dio Trinità*** al mondo degli uomini e delle donne, fino a rendere possibile l'ingresso del Figlio nell'esilio dei peccatori, e ***unifica quanto è diviso***, fino al supremo

compimento della riconciliazione pasquale. Lo Spirito è *Dono che libera e Amore che unisce*.

5.1. *Lo Spirito come “estasi”*

Secondo la tradizione della Chiesa d’oriente lo Spirito è l’*estasi di Dio*, Colui nel quale il Padre e il Figlio escono da Sé per donarsi nell’Amore. La rivelazione ci testimonia che ogni volta che Dio “esce da Sé” lo fa nello Spirito: così nella creazione (Gen 1,2), così nella profezia (Gl 3,1 e At 2,18), così nell’Incarnazione (Lc 1,35), così nella Chiesa sulla quale si effonde lo Spirito a Pentecoste (At 1,8). Lo Spirito è «Dio come pura eccedenza, Dio come emanazione di amore e di grazia» (W. Kasper).

Nello Spirito Dio ama i lontani, gli ultimi, quelli che nessuno ama. Perciò lo Spirito è il «*padre dei poveri*», come lo invochiamo nel “*Veni, Sancte Spiritus*”, cioè di quelli la cui unica speranza sta nell’Amore sorprendente e creatore di Dio. Perciò lo Spirito è la *gioia* e la *consolazione* di chi crede, la *certezza della fedeltà divina* sulle vie oscure che ci stanno davanti, il *coraggio* per muoversi verso l’ignoto avvolto dalla promessa di Dio.

5.2. Lo Spirito come “sintesi”

Secondo la tradizione della Chiesa d'occidente lo Spirito è il *vincolo dell'Amore eterno*, Colui che unisce il Padre e il Figlio: «Ecco sono tre: l'Amante, l'Amato e l'Amore» (Sant'Agostino). In questa luce si può dire che lo Spirito procede dal Padre e dal Figlio come legame del loro Amore ricevuto e donato, “luogo” e forza dell'eterno dialogo della carità. È lo Spirito ad unire i credenti fra loro e con Dio Padre e Dio Figlio. È lo Spirito a riempire i cuori della Grazia che viene dall'alto. È lo Spirito che infonde in noi l'Amore di Dio (cfr. Rm 5,5), grazie al quale siamo resi capaci di amare.

Il Consolatore unisce non solo il tempo all'eternità, ma anche *il presente al passato e al futuro*. Egli riattualizza gli eventi salvifici nella memoria efficace del mistero celebrato e vissuto: «Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26). Egli *unisce il presente al futuro* “attirando” nel presente dell'umanità l'avvenire di Dio: lo Spirito è la primizia, la caparra, il pegno della speranza che non delude. Ed è Lui ad unire i

credenti come principio profondo dell'unità della Chiesa, perché è ***Spirito di comunione, Sorgente dell'unità*** del Corpo di Cristo. Lo Spirito unisce senza mortificare il diverso, anzi suscitando e nutrendo la meravigliosa varietà dei doni e dei carismi. Grazie all'azione dello Spirito, la comunione ecclesiale è ***icona della Trinità***, nutriente esperienza di pace nell'amore del Padre e del Figlio.

5.3. Lo Spirito come kenosi

A differenza dell'essere umano che si trascende elevandosi, Dio si trascende abbassandosi. Come Gesù è il Verbo che spoglia se stesso, “svuotandosi” della sua gloria divina, come canta la Lettera di San Paolo ai Filippesi (Fil 2,6-11), anche lo Spirito si rivela nascondendosi: ***l'estasi dello Spirito è la sua kenosi***. È questa la debolezza dell'amore. Mentre ***l'egoismo narcisista è un amarsi possedendo, l'amore vero è un perdersi donando***: «Se il chicco di grano...» (Gv 12,24). L'estasi dello Spirito sta lì a dire che si è “persona” solo nella misura in cui si va al di là di se stessi, si è in sé solo quando ci si apre all'altro da sé: «Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà...» (Mc 8,35).

Nell'abisso senza fondo del Dio trinitario lo Spirito Santo appare come la Persona che non ha nemmeno un nome proprio. Già Sant'Agostino aveva rimarcato questa **“anonimia” dello Spirito**; anche per San Tommaso la processione dello Spirito è “innominata”, “non ha un nome proprio”. «Egli è la fecondità divina eppure nessuna Persona procede da Lui. Egli è la chiave che apre Dio, ma è il Figlio che è generato e che si incarna, ed è all'immagine del Figlio che il mondo è creato. Lo Spirito è la rivelazione del Padre e del Figlio, ma Lui stesso rimane indicibile» (F.X. Durrwell).

Fino alla parusia, lo Spirito Santo prolunga la kenosi di Cristo: è il **“trattenersi” dell'Amore in nome dell'Amore**, è l'onnipotenza che riprende se stessa per rispettare fino in fondo la libertà finita e ferita della creatura. Nel suo diario S. Kierkegaard scriveva: «La bontà è donare completamente ma così che, nel riprendere se stessi in modo onnipotente, si rende indipendente colui che riceve».

Fino alla fine lo Spirito continua ad operare nel segno di questa umile, gratuita **“condescendentia”**: Egli è il soffio dell'ispirazione che fa risuonare tra gli uomini e le donne la Parola eterna del Padre e

del Figlio, è la potenza dell'Incarnazione che si nasconde dietro Gesù, è l'Amore invisibile e la Verità discreta che si cela dietro la Chiesa. Mai lo Spirito ritorna su se stesso, ma è sempre orientato verso il Cristo integrando in Lui i fedeli; è sempre rivolto al Padre procurandogli dei figli (Rm 8,16.26; Gal 4,6). Egli ci guida a confessare la fede non innanzitutto in Se stesso, ma in Gesù che è «il Signore» (1Cor 12,3). Egli agisce in noi, ma in modo che spesso la nostra azione sembra esclusivamente nostra. Egli è presente nell'opera dei Pastori della Chiesa, ma con infinita discrezione (At 15,28: «Abbiamo deciso lo Spirito santo e noi...»). Egli si adatta a noi facendoci santi ma ad immagine del Figlio; abita in noi ma senza farci uscire da noi e sostituirsi al nostro io, anzi facendoci essere ancora di più noi stessi. Lo Spirito rimane silenziosamente presente anche in coloro che lo rifiutano; Egli è il *perdono in cui Dio si dà*, per così dire, *a fondo perduto*. È il sommo vertice dell'Amore divino: nello Spirito Dio nega l'affermazione di Sé per affermare la vita dell'umanità.

Ecco l'opera dello Spirito Santo fino alla parusia: un *lavoro nell'anonimato*, una *parola nel na-*

scondimento. Lo Spirito non dice nulla di proprio, perché non parla da Sé e prende sempre da Gesù e pensa solo a glorificare Gesù (Gv 16,13-15): è fino in fondo «lo Sconosciuto al di là del Verbo» (H. von Balthasar).

Nella parusia, quando il Padre sarà «tutto in tutti» (1Cor 15,28), lo Spirito Santo sarà la luce sfolgorante ma per illuminare il volto di Cristo e dei Santi: «È allora che questa persona divina sconosciuta, che non ha la sua immagine in un'altra ipostasi, si manifesterà nelle persone deificate: la sua immagine sarà la moltitudine dei santi» (V. Lossky).

Per la riflessione e il confronto...

1. Quando prego riesco a sperimentare *l'intimità filiale e la semplicità confidenziale* con il Padre, oppure la mia preghiera è meccanica e distretta,?
2. Come condividere la carità e *trasformare il male ricevuto in occasione d'amore* nella vita di tutti i giorni?

3. Noi, chiamati ad *essere nella storia il prolungamento dello Spirito di Verità*, siamo davvero capaci di metterci in gioco nella società, come battezzati e come comunità parrocchiali, operando scelte coraggiose e controcorrente, da veri testimoni?

4. Come *testimoniare la presenza e la fiducia in Dio* che travolge i compromessi mediocri della storia e ci trasforma dall'interno con la forza dello Spirito?

5. Come Comunità ecclesiale diocesana incarnata nelle comunità parrocchiali come viviamo l'*impegno di abitare la storia* come... «Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade...» (Papa Francesco)? Cosa concretamente si può proporre?

IV

FRACTIO VERBI E FRACTIO PANIS

...Credo la Chiesa...

«Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?» (Mt 3,14)

1. Ecclesia de Trinitate

Le Persone divine agiscono sempre insieme, ma ciascuna con una relazione e una caratteristica propria. Con la Pentecoste inizia il cammino storico della comunità cristiana, Chiesa di Dio, Corpo mistico del Cristo e tempio vivo dello Spirito. In essa si entra con il Battesimo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. I carismi, che sostengono la sua vita e la sua missione, sono “operazioni” del Padre, “ministeri” del Signore Gesù, “doni” dello Spirito Santo. Davanti al mistero della Trinità c’è solo la fede e il silenzio. In Cristo e nella sua Chiesa Dio ha dato se stesso, come Padre e Figlio e Spirito Santo.

La Trinità è il mistero di Dio; ma è anche il segreto più profondo della vita dei credenti. L'uomo e la donna, creati a Sua immagine, sono chiamati a partecipare nella Chiesa alla Sua vita nell'Amore, per essere Sua somiglianza. La Trinità è l'origine, il "modello", la direzione e la meta del cammino della Chiesa. Il Signore Gesù, quando prega il Padre, perché «*tutti siano uno... come anche noi siamo uno*» (Gv 17,21-22), mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci suggerisce una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei suoi discepoli nella verità e nella carità. La Chiesa, pertanto, deve porsi come immagine viva e concreta della Trinità, edificandosi come un solo Corpo con molte membra, nella comunicazione incessante dei fedeli e delle loro varie aggregazioni. La Trinità è il mistero di Dio, ma è anche il *segreto più profondo della Chiesa* e della vita della famiglia umana.

Nel Nuovo Testamento, e in particolare nelle due Lettere di San Paolo ai Tessalonicesi, si parla della Chiesa che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo, cioè costituita come *comunità dei chiamati* all'interno delle relazioni della Trinità. *La "eccle-*

sia” è tale solo nella comunione derivante da questa relazione.

La Chiesa, dunque, affonda le sue radici nel Mistero relazionale del Padre e del Figlio uniti nella comunione agapica dello Spirito Santo. Perciò anche la Chiesa è mistero. Non è una pura e semplice società, strutturata umanamente, fondata secondo i canoni delle società umane: la sua origine, il suo riferimento, la sua realtà profonda è in Dio. Essa è ***evento di Cristo Gesù***, e proprio per questo si ritrova in Dio e nel modello trinitario. ***Eccllesia de Trinitate***: la Chiesa partecipa ai battezzati la comunione che eternamente c’è in Dio Uno e Trino. Essa si modella sulla Trinità; la sua fonte ultimativa è la Trinità. Di conseguenza chi resta nell’Amore rimane in Dio: e la Chiesa è una realtà d’amore che affonda le sue radici in Dio Uno e Trino.

La Chiesa è stata voluta per decisione della Trinità: ***de consilio Trinitatis***; è stata oggetto di una decisione comune della Trinità. Per fare la Chiesa il Padre ha mandato il suo Unigenito Figlio, il quale si è reso visibile a noi svelandoci, attraverso il dono

dello Spirito, il Mistero di Dio e dando luogo a questo Mistero ecclesiale, che riflette nella nostra vita il Mistero eterno della Trinità. Questa Chiesa, intimamente unita con Cristo e costituita dal cammino di un intero Popolo in compagnia di Dio, esprime in forza dello Spirito il mistero della comunione nella fraternità fra i soggetti che la compongono. La Chiesa è ***popolo di Dio che cammina insieme***, che si aiuta con le caratteristiche della ***complementarietà***, della ***reciprocità***, della ***condizione***: «Non siamo isolati e ***non siamo cristiani a titolo individuale***, ognuno per conto proprio, no, ***la nostra identità cristiana è appartenenza!*** Siamo cristiani perché apparteniamo alla Chiesa. È come un cognome: se il nome è “sono cristiano”, il cognome è “appartengo alla Chiesa”» (Papa Francesco).

Appartenenza e partecipazione permettono a tutti noi di edificare una ***comunità delle relazioni autentiche***, che ci apre alla considerazione di quel “noi” animato dallo Spirito di carità per una piena comunione e corresponsabilità nella vita teologale effettiva ed affettiva, fatta di «impegno nella fede... operosità nella carità... paziente spe-

ranza» (1Ts 1,3). E questa vita teologale in noi è possibile e visibile perché siamo «amati da Dio... eletti da Lui» (1Ts 1,4): «Nessuno diventa cristiano da sé. Non si fanno cristiani in laboratorio. Il cristiano è parte di un popolo che viene da lontano. Il cristiano appartiene a un popolo che si chiama Chiesa e questa Chiesa lo fa cristiano, nel giorno del Battesimo, e poi nel percorso della catechesi...» (Papa Francesco).

2. Nella Pentecoste la Chiesa

2.1. Un duplice inizio

Luca prepara la nascita e la formazione della Chiesa con il vangelo e poi la “racconta” in Atti degli Apostoli. La Chiesa non nasce all’improvviso, quasi per incanto, ma dopo un lungo processo di preparazione, che nella persona e nell’attività di Gesù prima e in quella dello Spirito Santo poi raggiunge il suo culmine.

Luca lega la nascita della Chiesa con l’inizio del ministero pubblico di Gesù. *Gesù* comincia la sua

attività *dopo il Battesimo* nell'acqua e nello Spirito (Lc 3,21-22) e con il *discorso* tenuto nella sinagoga di Nazareth (Lc 4,1ss.). La Chiesa comincia la sua missione *dopo il Battesimo nello Spirito* e nel fuoco (At 2,1-4) e con il *discorso* di Pietro a Gerusalemme (At 2,14ss.). ***Tra i due inizi*** non c'è soltanto identità formale, ma anche ***somiglianza di contenuto***: il discorso nella sinagoga di Nazareth è il messaggio programmatico dell'attività di Gesù. È come se Gesù, prima di iniziare la sua missione ne spiegasse il contenuto e lo stile. Il discorso di Pietro a Gerusalemme è il manifesto programmatico della missione della Chiesa. Nel discorso tenuto a Nazareth Gesù, pur rivolgendosi ai Giudei, annuncia alla fine una prospettiva di salvezza universale. Nel discorso di Pentecoste Pietro, pur parlando a tutta la "casa di Israele", chiude il discorso con una prospettiva universale ("cattolica") della salvezza. Da tutto ciò si vede come la Chiesa non è altro che il ***prolungamento, il sacramento di Cristo nella storia.***

Credo la Chiesa una santa cattolica apostolica.

«La Chiesa è cattolica, perché è la "Casa dell'armonia" dove *unità e diversità* sanno coniugarsi in-

sieme per essere ricchezza. Pensiamo all'immagine della sinfonia, che vuol dire accordo, armonia, diversi strumenti suonano insieme; ognuno mantiene il suo timbro inconfondibile e le sue caratteristiche di suono si accordano su qualcosa di comune. Poi c'è chi guida, il direttore, e nella sinfonia che viene eseguita tutti suonano insieme in "armonia", ma non viene cancellato il timbro di ogni strumento; la peculiarità di ciascuno, anzi, è valorizzata al massimo!» (Papa Francesco).

«*Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire si trovavano tutti insieme nello stesso luogo...*» (At 2,1). **Tutti insieme:** in greco l'espressione (*epì to autò*) indica una **comunione affettiva delle persone**. La Chiesa che nasce si presenta già come una comunità dove non ci sono più rivalità fra quegli stessi Apostoli che prima litigavano per i primi posti, non c'è gelosia né invidia; è una comunità dove si respira l'amore reciproco e la comunione di affetto.

2.2. Il fuoco dello Spirito

«*Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la*

casa dove si trovavano» (At 2,2). Luca intende qui ricordare il Battesimo di Gesù: «E scese su di Lui lo Spirito Santo in apparenza corporea come di colomba e ci fu una voce dal cielo» (Lc 3,22). Nel giorno del Battesimo era il Cristo nel suo corpo “fisico” che veniva investito dallo Spirito Santo; nel giorno di Pentecoste è la Chiesa corpo “mistico” di Cristo ad essere investita dallo Spirito Santo! Luca vuole anche richiamare la potente manifestazione di Dio sul monte Sinai in occasione dell’alleanza con Israele attraverso il dono delle “Dieci Parole” (Es 19,18). In quell’occasione Israele da tante tribù divenne una sola famiglia, un solo popolo; anche se proprio quella teofania aveva scatenato la paura nel popolo a causa del terremoto. Nella Pentecoste lo Spirito Santo di tanti uomini e donne diversi fra loro fa una sola famiglia: la Chiesa. Questa volta nessuno ha paura e tutti godono della presenza del loro Signore.

«Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro» (At 2,3). “Si dividevano”: il verbo usato da Luca (*diamerizomai*) è rarissimo nella Bibbia, si trova soltanto in Deuteronomio (32,8), in cui si describe la divi-

sione dei popoli in seguito all'episodio della torre di Babele. In quella circostanza i popoli si dispersero e ognuno parlava una lingua incomprensibile agli altri. La Pentecoste cristiana è invece il contrario, è l'anti-Babele: **dalla dispersione alla riunione**, da lingue diverse a una lingua che tutti intendono! La Chiesa così si presenta come una comunità unita, i cui membri si sforzano di vivere la comprensione reciproca; una comunità che parla una sola lingua: quella dell'Amore; che ha una sola parola: l'affetto e l'amicizia provenienti dal Signore.

Per Luca il disegno salvifico di Dio culmina non nella Passione ed esaltazione di Cristo, ma nella effusione dello Spirito Santo. Egli comincia il racconto della Pentecoste con una espressione che ha una notevole carica teologica: «si trovavano tutti insieme nello stesso luogo» (At 2,1). Anche il disegno che Dio ha su ciascuno di noi non culmina nella croce, ma nella **comunione della comunità**.

Lo Spirito Santo si manifesta alla Chiesa nascente sotto forma di fuoco e trasforma i discepoli paurosi e fragili in “apostoli”; li consacra facendoli

“annunciatori di Cristo”. Il fuoco trasforma ogni cosa in fuoco o in qualcosa di diverso da ciò che era prima. Se noi lasciamo che il ***fuoco dello Spirito*** penetri in noi e nelle nostre comunità, Egli ci trasformerà! La Pentecoste con il dono dello Spirito segna l’immersione nella storia umana di una ***forza che viene da Dio***, di cui si fa esperienza nella vita della Chiesa.

Gli Ebrei avevano collegato la festa della Pentecoste con il rinnovamento dell’alleanza sinaitica, Luca invece ha voluto presentare l’effusione dello Spirito a Pentecoste come l’antitipo della pentecoste ebraica. Il dono dell’alleanza sinaitica era la Legge; il dono dell’alleanza cristiana è lo Spirito. Come Mosè, salito sul monte, aveva ricevuto da Dio la Legge, così Cristo esaltato alla destra di Dio ha ricevuto dal Padre lo Spirito che ha effuso nella Chiesa. Come la Legge era principio di unità del popolo di Israele nato dopo l’esperienza del Sinai, così lo Spirito è principio di unità del popolo cristiano nato dopo l’esperienza della Pentecoste. ***Lo Spirito è la nuova Legge del cristiano*** (Rm 8,2) e appare come ***principio di unità della comunità***.

È lo Spirito la sorgente della santità della Chiesa ed è soprattutto la Chiesa il luogo dove “fiorisce lo Spirito”: «Senza lo Spirito Santo, Dio è lontano, il Cristo resta nel passato, il vangelo è lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l’autorità una dominazione, la missione una propaganda, il culto un’evocazione, l’agire cristiano una morale da schiavi. Ma in lui il cosmo è sollevato e geme nel parto del Regno; l’uomo lotta contro la carne; Gesù Cristo Signore risorto è presente; il vangelo è potenza di vita; la Chiesa è segno di comunione trinitaria; l’autorità è servizio liberatore; la missione è una Pentecoste; la liturgia è memoriale e anticipazione; l’agire umano è deificato» (I. Hazim).

3. Comunità missionaria in comunione

3.1. Lo Spirito “anima” della missione

In Atti degli Apostoli l’anima di tutta l’azione missionaria della Chiesa è lo Spirito Santo; il successo missionario dei predicatori del Vangelo, come l’iniziativa e il contenuto dell’annuncio, è opera dello Spirito: «pieni di Spirito

Santo cominciarono a parlare come lo Spirito dava loro di esprimersi» (At 2,4). Nell'ambito della Chiesa lo Spirito agisce nella persona di Pietro (At 2,14) e degli altri Apostoli (At 2,4; 4,8) ai quali dona non soltanto la capacità di comprendere, proclamare e testimoniare Gesù, ma infonde la forza, il coraggio, la libertà di parola per superare tutte le difficoltà che si oppongono a tale annuncio (At 4,13.19.29).

La fede deve “esprimersi”. *Una fede che non diventa “parola di vita” non è fede!* Come attraverso il “linguaggio” l'essere umano si costituisce “soggetto”, così attraverso il “linguaggio della fede vissuta” il battezzato si costituisce *credibile credente*. Chi fa “parlare” il credente è lo Spirito Santo! La Pentecoste è anche il momento della piena conversione degli Apostoli, perché lo Spirito Santo fa conoscere loro «la verità tutta intera» (Gv 16,13), cioè fa loro scoprire la realtà profonda del Cristo. Ora non sono più duri di cuore, la loro fede si fa luminosa: capiscono e accettano Gesù in pienezza. Hanno attraversato momenti di delusione, di stanchezza, di debolezza. Ma ora è venuto lo Spirito Santo a renderli forti. Hanno sco-

perto che Dio è il loro sostegno, la solida roccia a cui ancorarsi. Non hanno più paura. Prima della Pentecoste non possedevano questa forza, anzi erano molto deboli. La notte di agonia di Gesù al Getsemani si erano addormentati. Ma ora la loro debolezza è diventata forza e incrollabile speranza.

L'incontro con il Crocifisso Risorto che dona la pace e il perdono deve trovare il suo estuario nel dono e nella responsabilità dell'annuncio. L'esperienza della fede, che nella carità del perdono apre alla speranza della pace, non può rimanere ingabbiata tra le mura di una comunità gaudente. Deve spalancare le porte sulle strade di un mondo che ha fame e sete di speranza e di qualcuno che sappia indicare nuovi orizzonti di senso, pur nel travaglio di una esistenza grigia e spesso crocifissa. Ma solo chi ha incontrato il Crocifisso Risorto ed è stato trasformato dalla sua novità di vita lo può testimoniare.

E se l'esperienza di fede richiede il ***coraggio di lasciarsi contestare dalla Parola***, l'annuncio esige il ***coraggio della coerenza, della franchezza, della verità***: «Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato... e annunziavano la parola

di Dio con franchezza» (At 4,20.31). Spesso bisognerà “vedere e toccare”, come capitò ai discepoli; non basta la parola o la testimonianza degli altri: bisogna *fare un’esperienza personale, incontrarsi a tu per tu con Lui, verificare le sue piaghe* come ha preteso Tommaso (Gv 20,24-29). Ma chi ha sperimentato l’incontro, comunque sia e avvenga, è diverso, è “risorto”. Non può più nascondere la sua gioia, la deve proclamare a tutti: «Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione» (At 4,33).

La morte ha avuto ragione del Cristo... ma solo per tre giorni! Egli è vivo e continua ad accompagnarsi ai suoi, sia pure in forma nuova: «Io sono il Primo e l’Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi» (Ap 1,17-18). I discepoli, tirati fuori dallo smarrimento provocato dal dramma del Calvario, vengono trasformati in *coraggiosi testimoni della potenza del Crocifisso Risorto*, al punto che «molti miracoli e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli» (At 5,12). Solo una Chiesa che accoglie i “poveri” e cammina con gli “ultimi” può esperire la gioia e la grazia del Risorto e ve-

dere aumentare «il numero degli uomini e delle donne che credono nel Signore» (At 5,14).

3.2. La comunione della comunità

Nel primo “sommario” sulla vita della Comunità, il libro di Atti degli Apostoli afferma: *«Erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere... Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune... spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore... Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati»* (At 2,42-47).

Luca presenta così la vita cristiana e la Comunità attraverso la ***perseveranza nell’insegnamento degli Apostoli***, la ***koinonia*** o comunione fraterna, la ***frazione del pane*** o Eucaristia, le ***preghiere*** e la ***gioia***. E tutto questo come frutto dello Spirito Santo presente nella Comunità. Con questo “sommario”, la narrazione di Atti degli Apostoli passa dalla descrizione di fatti accaduti “quel giorno” di Pentecoste (cfr. At 2,1) alla presentazione di una condotta

di vita stabile, continua, permanente, quotidiana, cioè “ogni giorno” (cfr. At 2,46). Si passa da quel giorno all’oggi, alla storia attuale, dall’evento della Pentecoste ad una vita vissuta nella comunione.

C’è *quel giorno* in cui ha avuto inizio la nostra avventura e la storia del nostro cammino di fede. Poi però c’è *ogni giorno* in cui si deve vivere la comunione secondo lo Spirito che abbiamo ricevuto quel giorno: «Non si può crescere da soli, non si può camminare da soli, isolandosi, ma si cammina e si cresce in una comunità, in una famiglia. E così è nella Chiesa! Nella Chiesa noi possiamo ascoltare la Parola di Dio, sicuri che è il messaggio che il Signore ci ha donato; nella Chiesa possiamo incontrare il Signore nei Sacramenti che sono le finestre aperte attraverso le quali ci viene data la luce di Dio, dei ruscelli ai quali attingiamo la vita stessa di Dio; nella Chiesa impariamo a vivere la comunione, l’amore che viene da Dio. Ciascuno di noi può chiedersi oggi: come vivo io nella Chiesa?» (Papa Francesco).

Con l’espressione *insegnamento degli apostoli*, Luca intende indicare la *fractio Verbi*, cioè tutto il

contenuto della predicazione degli Apostoli, offerto come *servizio alla e della Parola*, attraverso il “kerygma” (primo annuncio del Vangelo), la catechesi, la testimonianza, la profezia. Nella concezione lucana del ministero apostolico, la fedeltà e la perseveranza alla *fractio Verbi* garantiscono la continuità tra Gesù e la Chiesa.

La *koinonia* include la comunione dei beni, la libera vendita degli stessi per venire incontro ai bisogni dei fratelli più poveri. Tuttavia la “koinonia” non si esaurisce in questi aspetti, perché indica soprattutto la *comunione profonda* dei cristiani, alimentata dall’essere posseduti dal medesimo Spirito e dall’identica fede che si esprime a livello liturgico, spirituale e comunitario.

La *fractio Panis* allude al memoriale della Cena del Signore. Perché una Comunità possa veramente essere Chiesa deve vivere dell’*Eucaristia*, consapevole che «Quando tu, cristiano, ti nutri dell’Eucaristia, diventi ciò che mangi!» (Leone Magno). L’Eucaristia cristifica il credente e la Comunità. Nutrirsi dell’Eucaristia è lasciarsi trasformare da Essa in rendimento di grazie vivente e quotidiano.

Le **preghiere** sono la quarta caratteristica della vita della Comunità cristiana. In At 1,14 Luca presenta il gruppo degli Apostoli e dei discepoli come **perseveranti concordemente nella preghiera**, sottolineando così due aspetti: l'assiduità e la comunione nella preghiera. Il nostro "sommario" presenta per la prima e unica volta il termine al plurale: "preghiere". Probabilmente Luca intende parlare della preghiera pubblica-liturgica, cioè la Liturgia delle Ore. La Comunità quindi celebra il suo essere Chiesa nella **fractio Verbi**, nella **fractio Panis** e nella celebrazione unanime e gioiosa della **Liturgia delle Ore**.

In questo modo **la Chiesa si sente Comunità**, ed è nella Comunità che si fa esperienza del Vangelo e dell'amicizia; è la Comunità tutta che annuncia e testimonia il Vangelo di Cristo Gesù Crocifisso e Risorto, anche se a parlare sono ora l'uno ora l'altro dei suoi componenti. E questa costitutiva dimensione comunitaria è vissuta con **semplicità di cuore**, che esclude gli interessi egoistici (cfr. Rm 12,8), l'ipocrisia (cfr. Ef 6,5) e il plauso degli uomini (cfr. Col 3,22). Implica invece una grande sincerità e generosità (cfr. 2Cor 8,2; 9,11), soprattutto

nella vita di comunione all'interno della Comunità (cfr. 2Cor 11,3).

Quando la **comunità cristiana** diventa il **luogo dell'accoglienza, della riconciliazione, del perdono, della partecipazione**, lì si rende visibile il Regno di Dio. Quando la Chiesa è il luogo dove l'egoismo, la violenza, lo sfruttamento, le rivalità meschine non hanno alcun valore, lì è visibilmente presente il Regno di Dio. Quando la comunità cristiana è il luogo dove ognuno cerca di amare e di mettersi al servizio dei fratelli, perdendosi per gli altri, dove si vede facilmente Dio e il suo Figlio Gesù, allora essa diventa segno-annuncio-testimonianza al mondo della comunione con Dio e con i fratelli.

Conoscere Dio vivendo la comunione nella Chiesa significa **superare quell'individualismo religioso** o psicologismo spirituale di cristiani ricurvi su se stessi; significa avere più attenzione e amore alle persone; significa sentirsi tutti – piccoli e grandi, giovani e anziani, uomini e donne – al servizio della comunione ecclesiale, che è comunione di fede, di preghiera, di speranza, di carità... in uno sforzo di

continua conversione e cambiamento del proprio progetto di vita nella prospettiva del Vangelo.

4. Maria Cenacolo della Chiesa

4.1. Il Figlio nato da donna

Nel Credo professiamo: *«Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo»*. E San Paolo nella Lettera ai Galati scrive: *«Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli»* (Gal 4,4-5).

Guerrico d'Igny ha detto che due volte il Verbo eterno di Dio si è “abbreviato”: nella Sacra Pagina (le Scritture) e nel grembo di Maria. E tutte e due le volte tale “abbreviazione” è opera dello Spirito Santo! Il Concilio Vaticano II nella Costituzione sulla Parola di Dio afferma: *«La Sacra Scrittura deve essere letta e interpretata con l'aiuto dello*

stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (DV, 12). Lo stesso Santo Spirito è all'opera nel grembo di Maria nel momento dell'annunciazione-incarnazione (cfr. Lc 1,35).

E ancora, dopo l'Ascensione di Gesù, la comunità fa ritorno a Gerusalemme e si ritrova nel Cenacolo, cioè in quella "sala superiore" dove Gesù ha istituito l'Eucaristia; dove – secondo il vangelo di Giovanni – ha lavato i piedi dei discepoli, consegnando il comandamento nuovo dell'Amore (Gv 13); dove si è manifestato da Risorto ai suoi discepoli consegnando nello Spirito il dono della pace e del perdono (Gv 20). E in quel Cenacolo tutti «erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù» (At 1,14).

Se il Verbo eterno di Dio si è "abbreviato" nel grembo di Maria per opera dello Spirito Santo, possiamo affermare che *Lei è il primo Cenacolo di Dio*, è il primo tabernacolo in cui Dio abita, è la *prima carne in cui Dio prende carne* e abita in mezzo a noi. Maria dà carne a Dio, Maria dà finitudine all'infinitezza di Dio, Maria è la *prima casa*

di Dio fra gli uomini e le donne, Maria è il **primo carnale e verginale Cenacolo Eucaristico!** Maria non è un tabernacolo di pietra, di oro e d'argento, ma un tabernacolo di carne; perché Dio ama abitare in cuore umano più che in templi fatti da mani d'uomo.

4.2. Maria-Chiesa crocifissa

«Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che Egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco il tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco la tua madre!”. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa» (Gv 19,25-27).

Maria non è indicata per nome, ma come “**madre**” (madre di Gesù, la madre, tua madre): non un nome ma una funzione, un simbolo, o forse meglio una **rappresentatività**. E anche il **discepolo** non è indicato per nome, ma come “il discepolo che Gesù amava”: anch'egli è una **rappresentatività**. Si comprende, allora, come la Madre di Gesù diventi la **Madre del discepolo e di tutti i discepoli**. A sua

volta, il discepolo amato rappresenta tutti i credenti in Gesù. Prima di morire Gesù ha voluto “fondare” una comunità, la Chiesa, nelle persone della Madre e del discepolo amato.

La Madre e il discepolo rappresentano due aspetti della Chiesa che è fatta di una unità completa, quella materna. **La Chiesa è Madre!** Ma è fatta anche di tanti discepoli amati dal Signore; ed entrambi dipendono dalla Croce di Cristo. Sul Golgota, ai piedi della Croce, nasce la Chiesa nella maternità e nell’Amore, nella contemplazione del Crocifisso... quasi un tutt’uno con Lui. Secondo il vangelo di Giovanni è già questa e qui la Pentecoste!

Il rapporto tra la Madre e il discepolo amato è un rapporto di maternità. Quel rapporto che esisteva tra la Madre e Gesù ora si trasferisce nella comunità dei credenti... «**e la prese nella sua casa**». In greco *eis tà idia* non significa soltanto “portare a casa”, ma “essere in comunione”. È **prendere con sé come famiglia**. Questa è la Chiesa! Maria e il discepolo amato ai piedi del Crocifisso diventano icona, anticipazione, simbolo e meta della Chiesa.

«Giovanni rappresenta il popolo messianico, la Chiesa di Cristo. Pertanto, sulla Croce, Gesù raccomanda l'una all'altro sua Madre e il discepolo diletto; la Figlia di Sion e la sua comunità messianica; l'antico popolo di Dio e la nuova Chiesa si tengono l'uno accanto all'altra, come madre e figlio. Sion appartiene ormai alla *Ecclesia*, e la *Ecclesia* è la vera erede di Sion. L'antico popolo di Dio ha terminato il suo ruolo, e la Nuova Alleanza di Cristo e della Chiesa sostituisce l'Antica Alleanza di JHWH con Sion» (A.G. Hebert). Nella Madre di Gesù e nel discepolo amato ai piedi della Croce viene “partorita” la Chiesa, che è insieme sposa e vergine, figlia e madre. Ma il parto della Chiesa in Maria è stato il punto di arrivo della sua non facile agonia.

Per Maria non doveva essere facile continuare ad aver fede nel Figlio suo, soprattutto nel dramma del Calvario. Le circostanze in cui Gesù muore (tra gli scherni, gli insulti dei suoi nemici e senza alcuna difesa dei suoi amici) erano quelle del fallimento umano più totale. Gesù sulla croce era un fallito: fallito come uomo, perché i suoi amici lo abbandonano e rimane solo; fallito come Dio: non-

ostante il suo amore non era riuscito a “convertire” Giuda e questi lo tradisce, non è riuscito in parte neppure con Pietro. Il fallimento di Gesù è talmente forte che grida: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,43; Mc 15,34).

Maria tuttavia ha conservato la sua fede: «**stava sotto la croce**». Quel Figlio sofferente e morente era il Salvatore dell’umanità. Nell’oscurità di un dramma che Lei non riusciva a comprendere pienamente, invece di fuggire come gli altri, stava sotto la Croce con suo Figlio, non perdendo mai il coraggio e rafforzando la sua sofferenza con l’Amore. Quanto più Gesù era respinto e disprezzato dai suoi avversari, tanto più Maria gli offriva nel suo cuore l’**omaggio della fede e della fedeltà**.

Quando Gesù dice: «Donna, ecco tuo Figlio», arreca a sua Madre un ultimo dolore, perché le fa comprendere che sta per lasciarla. Nello stesso tempo però, in virtù di quella fede che ha portato Maria fin sotto la Croce, Gesù le fa dono di una nuova maternità, la invita a volgere il suo sguardo all’avvenire. La fede in Cristo, che muore da Salvatore, si allarga nel cuore di Maria nella **fede della**

Chiesa che nasce da quella morte. L'esperienza cruenta di Maria ci insegna che quanto più si segue Cristo tanto più aumenta la nostra fede, e ***quanto più aumenta la nostra fede tanto più siamo associati alla sua Passione!***

Sul Golgota Maria-Chiesa diviene ***Madre della fedeltà nell'agonia!*** E sa conservare la fede lungo tutte le notti che la sua anima deve attraversare... A Maria per divenire Madre nella carne del Figlio di Dio erano bastate la sua grande fede, il suo "fiat" pieno di amore e la nuda povertà di Betlemme. Ma per divenire Madre del Corpo Mistico di Cristo, che è la Chiesa, è stata necessaria anche la sofferenza atroce di una interiore "via crucis". La maternità di Maria-Chiesa per l'umanità è maternità di amore e di dolore. Per essere suoi degni figli è necessario allora imparare ad amare, a saper soffrire, ad essere fedeli fino al fine, al compimento, alla pienezza... sul ***Golgota del più grande Amore che si fa perdono...***

Per la riflessione e il confronto...

1. Qual è la mia idea della Chiesa? Ne riconosco il mistero e la radice divina? E cosa possiamo fare personalmente e come comunità per far crescere all'interno di essa la condivisione, l'autenticità e la *comunione effettiva e affettiva*?
2. Come vivo la *corresponsabilità* nella Chiesa? Sono consapevole che ciò che in essa si costruisce e ciò che di essa si percepisce è anche frutto del mio impegno e della mia testimonianza?
3. Moltissimi sono cristiani a titolo individuale, senza dialogo né confronto con gli altri cristiani. Come *valorizzare l'armonia fra unità e diversità*?
4. Come Comunità ecclesiale diocesana incarnata nelle comunità parrocchiali come viviamo la *responsabilità di annunciare*, in quanto Chiesa di battezzati e "confermati", per essere uomini e donne secondo il Vangelo di Gesù? Cosa concretamente si può proporre?

5. Come Comunità ecclesiale diocesana incarnata nelle comunità parrocchiali come viviamo il *dono della gioia nella Trasfigurazione* nostra e della Chiesa, contemplando con Maria e il discepolo amato il volto misericordioso di Cristo Crocifisso e Risorto? Cosa concretamente si può proporre?

CONCLUSIONE

...con il Battesimo figli nel Figlio...

Figlioli carissimi,
siamo arrivati alla fine del percorso che ho cercato di compiere per voi e con voi attraverso le tappe di questa Lettera pastorale, che certamente approfondirete e cercherete di vivere con l'aiuto dei carissimi Sacerdoti e dei vostri catechisti o responsabili di gruppo.

E a conclusione di questo cammino vorrei, quasi come una consegna, che ciascuno di noi riscoprisse e si “riappropriasse” della bellezza e del mistero del proprio Battesimo, alimentando sempre più il *desiderio dell'incontro con Dio nella Chiesa* e il *desiderio di testimoniare*, in quanto Chiesa, *la gioia del Vangelo a tutti*.

«Là dove manca il desiderio di incontrarsi con Dio, non vi sono credenti, ma povere caricature di persone che si rivolgono a Dio per paura o per interesse» (S. Weil). La fede conduce necessariamente ad un “rapporto affettivo” con Dio. Questo significa che c'è un *intreccio tra la fede e l'amore*, un

intreccio in cui la fede è vista come una *relazione*, non di semplice acquisizione di dottrina o di devozione di rituale cultualismo, in cui tutto l'essere umano – con la mente e il cuore, con l'intelligenza e l'affettività, con il sentimento e la volontà – viene coinvolto in una vera profonda *intimità sponsale*, che apre la vita alla gioia e alla prossimità d'amore nei confronti degli altri.

1. Nel Battesimo incorporati a Cristo

L'itinerario credente dei discepoli – da Gesù alla Chiesa – approda al Battesimo nello Spirito nell'evento di Pentecoste. Da quel giorno il discepolato si dispiega nella missione fino al martirio per il Vangelo. Il nostro itinerario credente, invece, è esattamente all'inverso: si origina nel Battesimo e dovrebbe poi farsi annuncio e testimonianza del Vangelo nel quotidiano martirio della missione.

1.1. Memoria e presenza

Al termine del percorso di questa Lettera pastorale invito ciascuno di voi a chiedersi: *cos'è per me il*

Battesimo? Certamente non è un “ricordo personale”, perché quasi tutti l’abbiamo ricevuto quando non eravamo in grado di intendere e di volere. Non è un ricordo preciso della nostra vita, in quanto resta avvolto nella nebbia della primissima infanzia. Noi abbiamo ricevuto questo sacramento grazie ai nostri genitori, ai nostri padrini e madrine, al Sacerdote (o Diacono) che ci ha battezzato. Ma dovremmo almeno *conoscere la data del nostro Battesimo*, perché da quel giorno noi siamo divenuti germoglio di novità e di vita.

Il Battesimo è il *portale d’ingresso nella Comunità ecclesiale*, è il sacramento originario e la dimensione principale del nostro essere cristiani e, dunque, discepoli di Gesù e testimoni del suo Vangelo. Il Battesimo ci incorpora a Cristo, con delle conseguenze notevoli nella e per la nostra vita. Nella Lettera ai Romani San Paolo scrive: «O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del Battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a Lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,3-4).

In questo testo l'Apostolo afferma che il Battesimo è certamente un evento e una memoria del passato: «*Siamo stati battezzati in Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte, siamo stati sepolti insieme con Lui*». Tuttavia esso è operante nel *presente*, cosicché anche noi «*possiamo camminare in una vita nuova*». Si tratta di ***camminare oggi, adesso, in una vita nuova***, segnata dal Battesimo nello Spirito Santo, per la cui potenza siamo morti, sepolti e risuscitati con Cristo Gesù.

1.2. Dono trasfigurante

San Paolo raccomandava ai cristiani di allora e ripete anche a noi oggi: «Non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione» (Ef 4,30). ***Cosa fare per non rattristare lo Spirito Santo*** e vivere la sequela o discepolato di Cristo Gesù nella novità del nostro Battesimo? ***Cosa è cambiato e cosa deve cambiare nella nostra vita?***

Il Battesimo non è una nostra personale acquisizione, non è un'autoelezione, ma un dono di pura

grazia divina. Nessuno, dunque, può battezzare se stesso. Anche se mi immergo nell'acqua e dico: io mi battezzo, in realtà non c'è Battesimo. Devo chiedere questo sacramento, devo essere immerso nell'acqua da un altro. L'*alterità del ministero*, cioè la necessità di una persona che me lo conferisca in rappresentanza di Gesù, esprime che la vita divina conferita nel Battesimo non è "acquistabile", perché è *puro dono*!

Nella "Veritatis splendor" San Giovanni Paolo II ha scritto: «Non si tratta qui soltanto di mettersi in ascolto di un insegnamento e di accogliere nell'obbedienza un comandamento. Si tratta, più radicalmente, di *aderire alla persona stessa di Gesù*, di condividere la sua vita e il suo destino, di partecipare alla sua obbedienza libera e amorosa alla volontà del Padre. Seguendo, mediante la risposta della fede, Colui che è la Sapienza incarnata, il discepolo di Gesù diventa veramente *discepolo di Dio*» (VS, 19). La grazia del Battesimo, che ci fa Chiesa, ci trasfigura e configura a Cristo Gesù: «Ralleghiamoci e ringraziamo: siamo diventati non solo cristiani ma Cristo. Stupite e gioite: Cristo siamo diventati!» (Sant'Agostino).

Per questo il battezzato può dire con San Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Commentando questa straordinaria affermazione, Benedetto XVI ha detto: «È stata cambiata così la mia identità essenziale e io continuo ad esistere soltanto in questo cambiamento. Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande, nel quale il mio io c'è di nuovo ma trasformato, purificato, “aperto” mediante l’inserimento nell’Altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza. Diventiamo così “uno in Cristo”, un unico soggetto nuovo, e il nostro io viene liberato dal suo isolamento. **“Io, ma non più io”**: è questa la formula dell’esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo, la formula della “novità” cristiana chiamata a trasformare il mondo. Qui sta la nostra gioia pasquale. La nostra vocazione e il nostro compito di cristiani consistono nel cooperare perché giunga a compimento effettivo, nella realtà quotidiana della nostra vita, ciò che lo Spirito Santo ha intrapreso in noi col Battesimo: siamo chiamati infatti a divenire donne e uomini nuovi, per poter essere veri testimoni del Risorto e in tal modo portatori della

gioia e della speranza cristiana nel mondo, in concreto, in quella comunità di uomini e donne entro la quale viviamo».

E allora invito tutti e ciascuno a chiedersi: ***perché e in chi credo?*** Quali provocazioni mi vengono dal mio Battesimo e quale cammino sono chiamato a percorrere in quanto “cristiano”, cioè discepolo di Cristo Gesù, anzi, in quanto Cristo stesso che io nel Battesimo sono diventato?

2. La credibile martyria

In quanto battezzati, noi siamo ***responsabili dell’annuncio del Vangelo***... senza sconti né comodi “adattamenti”. Ciò comporta una coerenza nella vita e nel nostro agire, per non tradire il messaggio che siamo chiamati ad annunciare e testimoniare. Inoltre, è necessaria la competenza di una ***fede pensata***, che si interroga senza timore di mettersi in discussione; una fede che non è data una volta per sempre ma è ricerca, tensione, itinerario, affidamento, ***quotidiano martirio di radicalità evangelica e di amore*** a prezzo della Croce.

Dobbiamo ricordarci, però, che l'efficacia e il "successo" del Vangelo non sono merito nostro. Bisogna dunque "disinnescare" una certa ansia di riuscita e recuperare invece una profonda fiducia nel messaggio di cui siamo portatori. Prima di dare risposte alle domande delle donne e degli uomini, siamo chiamati ad essere *sovertimento delle domande*, sapendo provocare il "perché" col nostro modo di vivere lo spazio marginale della libertà nell'*Amore controcorrente*. Più che "dire Dio", dovremmo far "vedere" con i fatti e il linguaggio dell'Amore che il cristianesimo è "praticabile e fascinoso" e dischiude il vero senso e l'autentica sapienza del vivere... perché *Dio è credibile!*

Vivere il proprio Battesimo significa, oggi più che mai, celebrare il miracolo dell'amore senza pretendere di guarire, ma essendo semplicemente e solamente *gratuità d'amore*; significa aiutare uomini e donne, giovani e adulti a "*varcare la soglia della speranza*" perché ogni persona sia sempre più "uomo" o "donna", non un uomo o una donna "qualsiasi" ma, in virtù del Battesimo, *volto di Cristo Gesù nella storia!*

La testimonianza del Vangelo può assumere oggi come sua caratteristica positiva e originale la **forza della debolezza**. Può sembrare paradossale, ma solo una testimonianza credente, che ha il coraggio di fare i conti con la debolezza evangelica, può essere convincente... perché vera! Alla Samaritana Gesù si presenta in modo così “normale”, dimesso e debole tanto che questa donna, dalla vita non certo irreprensibile, può entrare in relazione con Lui senza sentirsi in imbarazzo né in inferiorità. Certamente se avesse saputo fin dall’inizio che l’uomo che le stava parlando era il Messia, non avrebbe osato avvicinarsi a Lui né parlargli; ma quel viandante così disarmato e così “alla mano” poteva essere uno con cui fermarsi, anzi, uno da trattare anche in modo beffardo e ironico.

Chi è seriamente desideroso di dare risposta alla sete del cuore delle donne e degli uomini deve imparare dall’incontro di Gesù con la donna al pozzo di Sicar. Deve però aver sperimentato la sua “ora sesta”; deve ritrovare il coraggio di chiedere, di dire alle Samaritane del nostro tempo: «Ho sete!». Deve anche saper porre davanti al Signore ogni giorno la sua sete e prendere Lui come riferimento

della propria vita. ***Ripartire dalla debolezza dell'Uomo del pozzo di Sicar***, per essere testimoni del Vangelo, ***contesta ogni nostro desiderio di affermazione e di immagine***, ogni forma di testimonianza che parte da noi e dalle nostre iniziative. Solo il quotidiano e sollecito ascolto della sete degli altri e il coraggio credente di prenderla a cuore, può renderci testimoni veri e credibili. Testimonianza non è propagandare una religione, ma essere disponibili a vivere ciò che è originale dell'esperienza cristiana: l'***Amore più grande...*** nella consapevolezza che l'***Amore è potenza della debolezza!***

Affidando la nostra amatissima Chiesa nissena e tutti voi, figlioli a me tanto cari, alla materna protezione e intercessione di Maria Santissima, Madre di Dio e Madre della Chiesa, tutti e ciascuno con profondo affetto benedico nel Signore.

Vostro aff.mo

+ 
✠ Mario Russotto
Vescovo

INDICE

- 5 INTRODUZIONE
 ...ripartire da Firenze...
- 15 CREDO
 (*Simbolo Apostolico*)
- 16 CREDO
 (*niceno-costantinopolitano*)
- 19 I. L'AMATO FIGLIO
 ...Credo in Gesù Cristo...
- 37 II. DAL CIELO LA VOCE
 ...Credo in Dio Padre...
- 77 III. COLOMBA E FUOCO
 ...Credo nello Spirito Santo...
- 107 IV. FRACTIO VERBI E FRACTIO PANIS
 ...Credo la Chiesa...
- 135 CONCLUSIONE
 ...con il Battesimo figli nel Figlio...

ANNOTAZIONI

ANNOTAZIONI

ANNOTAZIONI

ANNOTAZIONI

ANNOTAZIONI

ANNOTAZIONI

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE 2016
DALLA TIPOLITOGRAFIA PARUZZO DI CALTANISSETTA